Behind the Indian Boom

L'altra faccia del miracolo

Disuguaglianza e Resistenza nel cuore della crescita economica

LSE Anthropology

SOAS University of London

ISTITUTO DI STUDI SULL'ASIA

CITTA' DI TORINO

REGIONE PIEMONTE

BEHIND THE INDIAN BOOM
Inequality and Resistance at the heart of economic growth

Behind the Indian Boom

Adivasi e Dalit nell'India Contemporanea

29 maggio | 14 giugno 2019

Behind the Indian Boom è la mostra già presentata alla *Brunei Gallery* di Londra dal 13 ottobre al 16 dicembre 2017 e poi replicata all'*Atrium Gallery* della *London School of Economics* dal 15 gennaio al 15 febbraio 2018. Curata dall'antropologa Alpa Shah e dal film-maker Simon Chambers, ha rappresentato il momento conclusivo di un progetto di ricerca diretto nel triennio 2014-2017 dalla stessa Alpa Shah insieme a Jens Lerche (geografo sociale) sul tema *Disuguaglianza e povertà nel cuore della crescita economica indiana*.

La riedizione italiana è stata promosso in forma di "evento diffuso" da ISA (Istituto di Studi Asiatici), dai Dipartimenti di Giurisprudenza, Studi Umanistici, Cultura Politica e Società, in collaborazione con ITCILO, Centro Studi Sereno Regis, Jarom Ass Onlus, inaugurando il 27 marzo scorso la manifestazione *Biennale Democrazia 2019* e distribuendosi tra la *Main Hall*, la Biblioteca Norberto Bobbio del Campus Luigi Einaudi e il Campus di Alta Formazione ITCILO, all'interno del più ampio progetto *India Invisibile*.

Si ripresenta oggi allo *Spazio di Regione Piemonte* nella sua originaria versione unitaria, con l'ulteriore arricchimento di questa pubblicazione resa possibile grazie alla collaborazione della Regione Piemonte.

REGIONE PIEMONTE

Direzione Gabinetto della Presidenza della Giunta Regionale
Settore Comunicazione, Ufficio Stampa, Relazioni Esterne e URP

Stampato: dal Centro Stampa

Progetto grafico: Marcella Parisi

Testi: a cura di Daniela Bezzi con Eleonora Fanari e Flavia Fornari

Contributi fotografici e di ricerca:

Richard Axelby, Dalel Benbabaali, Simon Chambers,
Manob Chowdhury, Community Environmental Monitoring,
Margaret Dickinson, Brendan Donegan, Sandhya Fuchs,
Barbara Harriss-White, Thomas Herzmark, Javed Iqbal,
Nicolas Jaoul, Deepak Karmali, Jens Lerche,
Srinivas Matta, Megnaa Mehtta, Sanaki Munna,
Itay Noy, Jonathan Parry, Sunita Patil,
Pratap Patil, Jayaseelan Raj, Karen Robinson,
Alpa Shah, Nagen Singh, Smriti Singh,
Clarinda Still, Vikramaditya Thakur, Ajay T. G.,
Alice Tilche, R. Umamaheshwari, Video Volunteer,
Vivid Visions Prod

REGIONE PIEMONTE

Gli scenari economici e strategici del mondo sono in continuo mutamento ed è spesso difficile cogliere tutti i segnali del cambiamento pur nel continente in cui viviamo, percorso da anni da un serrato dibattito sul concetto di Europa, in tutte le sue sfumature. La mostra fotografica "*Behind the Indian Boom*" ("Dietro le quinte del boom indiano") ci permette di focalizzare il nostro sguardo su un Paese che conta un miliardo e 339 milioni di persone (2017), di cui però ben 800 milioni sono costretti a sopravvivere con un reddito inferiore ai due dollari al giorno.
La Regione Piemonte è dunque lieta di ospitare, nella propria Sala Mostre, questa interessante proposta di riflessione sulla diseguaglianza e la povertà nell'India del boom economico.

Il Presidente della Regione Piemonte

27 marzo, ore 10.30:
nella Main Hall del Campus Luigi Einaudi il momento inaugurale di Biennale Democrazia 2019,
poco prima dell'incontro con Alpa Shah e Jens Lerche in Aula Magna,
con la conduzione di Tommaso Bobbio

Il progetto *India Invisibile* e la mostra *Behind the Indian Boom*
Inequality and Resistance at the Heart of Economic Growth

Perché la straordinaria crescita economica dell'India non ha toccato le persone che stanno alla base della sua gerarchia sociale ed economica? Che cosa significa parlare di boom economico in un paese dove 800 milioni di persone circa sopravvivono con meno di due dollari al giorno?

Con l'obiettivo di guardare oltre l'immagine patinata e un po' esotizzante di un'India in pieno sviluppo, che si lancia verso la modernità e il mondo globalizzato con il suo bagaglio intatto di storia e tradizioni antiche, il progetto *India Invisibile* intende gettare luce sulle pieghe nascoste del boom economico indiano, dando voce e visibilità alle realtà che più di tutte pagano il prezzo di questa traiettoria di sviluppo: i lavoratori informali, uomini e donne, vera manovalanza sfruttata e invisibile della crescita economica; i dalit, ovvero gli intoccabili, che di questo esercito di manodopera a basso costo sono il gruppo più numeroso e discriminato; gli ***adivasi***, le popolazioni originarie del subcontinente, colpevoli di abitare su territori nel cui sottosuolo giacciono materie prime fondamentali allo "sviluppo", quali carbone, ferro e alluminio.

India Invisibile propone in primo luogo una serie di iniziative per riorientare lo sguardo "dentro" aspetti che stanno diventando la cifra dei modelli di sviluppo nell'età del neoliberismo sfrenato: erosione dei diritti legati al lavoro, indebitamento, discriminazione, intolleranza verso il dissenso. Parlando del subcontinente si parla quindi di aspetti e realtà che risuonano fino a noi. Tale progetto prende le mosse dalla mostra fotografica *Behind the Indian Boom (Dietro le quinte del boom indiano)*, che l'antropologa Alpa Shah (LSE) e il film-maker Simon Chambers hanno realizzato a Londra come restituzione di un progetto collettivo triennale di ricerca diretto da Alpa Shah e dal geografo sociale Jens Lerche (SOAS) sul tema Diseguaglianza e povertà nell'India del boom economico. Gli scatti di *Behind the Indian Boom* sono un viaggio nelle più remote regioni dell'India, per documentare il ruolo delle sue comunità più svantaggiate nella crescita dell'economia indiana e a livello globale.

Gli scatti della mostra fanno da sfondo a una serie di iniziative di approfondimento e discussione, per vedere, ascoltare, capire e proporre chiavi di interpretazione della realtà, indiana e non solo.
India Invisibile è un progetto che si inserisce nel quadro delle molte attività di ricerca, didattica e terza missione sull'Asia condotte presso l'Università degli Studi di Torino ed è curato dall'Istituto di Studi sull'Asia (ISA), centro interdipartimentale di ricerca dell'Ateneo, e dai Dipartimenti di Giurisprudenza, Studi Umanistici e Culture Politica e Società, in collaborazione con il Centro Studi Sereno Regis, l'ITCILO, l'associazione onlus Jarom ed altri soggetti del territorio. Riteniamo che il progetto rappresenti un momento importante per la conoscenza dell'India, in uno dei suoi molti aspetti, per la discussione su problemi eminentemente globali e per la nascita di nuove iniziative nei prossimi anni.

Domenico Francavilla
Dipartimento di Giurisprudenza; Direttore ISA
Alessandra Consolaro
Dipartimento di Studi Umanistici; Comitato di gestione ISA
Tommaso Bobbio
Dipartimento di Culture, Politica, Società; ISA
Chiara Correndo
Dipartimento di Giurisprudenza; ISA

Perché è importante che questa mostra sia arrivata fino a Torino

Siamo particolarmente lieti di presentare questa mostra nella Gallery della Regione Piemonte, con le storie di disuguaglianza e di resistenza che essa documenta, dal dietro-le-quinte del boom economico indiano. Le popolazioni indigene che si oppongono all'arrivo di una compagnia mineraria nelle loro foreste ancestrali nel cuore dell'India; o la massiccia protesta delle donne intoccabili contro le loro condizioni di sfruttamento in una piantagione di tè in Kerala, possono sembrare storie lontane dalla sofisticata cultura del buon cibo e del buon vino ai piedi delle Alpi. Ma in effetti siamo tutti collegati all'interno di un sistema economico che è responsabile a livello globale delle condizioni di disuguaglianza documentate in queste immagini, ed è più importante che mai condividere con solidarietà a livello globale, queste storie di resistenza. Il solo fatto che la Regione Piemonte abbia accolto questa mostra richiamando l'attenzione su questi temi, rappresenta già un atto di significativa solidarietà.

La storia raccontata in questa mostra condensa anni di approfondita, collettiva e immersiva ricerca, condotta nelle più diverse aree dell'India, da un team di antropologi della *London School of Economics*, grazie a un progetto finanziato dal *Consiglio Europeo della Ricerca (ERC)* e dall'inglese *Consiglio per la Ricerca Economica e Sociale (ESRC, UK).*

La nostra ricerca ha documentato in che modo il capitalismo globale sta aggravando, invece che mitigare, le disuguaglianze sia di casta che tribali in India e ha decisamente smentito il mantra secondo il quale la crescita economica può essere a vantaggio di tutti, naturalmente distribuendosi tra tutti. E ha rivelato la molteplicità delle forme di protesta da parte di coloro che si trovano in fondo alla gerarchia economica e sociale, e la loro resistenza nonostante la crescente repressione da parte dello Stato e delle corporazioni.

Conclusioni che ci sono sembrate così importanti da meritare una considerazione ben al di là delle torri d'avorio della nostra università e della letteratura accademica - e meritevoli quindi di un impegno ulteriore, perché potessero raggiungere un più ampio pubblico. Per esempio con questa mostra fotografica: le immagini qui selezionate non sono scatti di fotografi professionisti, bensì di ricercatori e studenti universitari - e se in alcuni casi potranno sembrare crude, è perché lo sono le storie che raccontano.

Accogliendo questa mostra con il dibattito e il confronto che essa ha suscitato, la città di Torino - con la sua Università, all'interno della manifestazione Biennale Democrazia, il coinvolgimento del Campus di Alta Formazione dell'ILO, del Centro Studi Sereno Regis, dell'Associazione Jarom, e ora della stessa Regione Piemonte - ha ribadito la necessità di condividere la massima attenzione sulle condizioni di vita e di sfruttamento in altre parti del mondo, sulla necessità di lottare per i diritti dei lavoratori, i diritti sulla terra, il diritto alla sussistenza e al benessere per tutti, e contro ogni forma di oppressione e violenza nel nome dello sviluppo. Non importa quanto piccoli possano sembrare su scala globale, questi sforzi sono significative testimonianze di impegno, per un mondo più equo e giusto - e non ho parole per esprimere quanto mi commuova sapere che la passione che ha animato le nostre ricerche, è diventata ora anche la vostra.

Alpa Shah
Co-curatrice della mostra "Behind the Indian Boom"
Professore associato e direttoredel programma di ricerca
su disuguaglianza e povertà,
Dipartimento di antropologia, London School of Economics

Una preziosa opportunità culturale

La possibilità offerta alla Città di Torino di visitare - in più sedi - la mostra fotografica *Behind the Indian Boom* è stata accompagnata da una varietà di iniziative ad essa correlate (gli incontri, le conferenze e i film all'interno della rassegna *India Invisibile*) che hanno costituito un'opportunità inedita per il pubblico e per le scuole. L'India, con la sua storia millenaria e il suo crescente peso (demografico, economico, ambientale) nello scenario globale, è assai poco presente nei programmi scolastici e nei media italiani. Eppure svolge, e svolgerà sempre più, un ruolo di primo piano nell'influenzare il cammino comune dell'umanità durante questo periodo storico così critico, l'Antropocene.
I giovani ormai si confrontano, anche a scuola, con le trasformazioni in atto nel nostro pianeta, e stanno prendendo coscienza della necessità di fermare un modello di sviluppo che si è rivelato distruttivo per gli ecosistemi e per la varietà di viventi che vi abitano.
Le testimonianze offerte dalla documentazione - fotografica, cinematografica e testuale - di questa Mostra mettono in luce le drammatiche e crescenti disuguaglianze in India tra una minoranza sempre più potente e ricca e un insieme di comunità, urbane e rurali, impoverite, sfruttate, private di diritti e di dignità.
In questa Mostra è espressa chiaramente la denuncia dei diritti negati ai lavoratori nelle fabbriche, della violenza compiuta alle comunità espropriate dai loro villaggi per costruire una diga, un impianto nucleare, un aeroporto. Le situazioni di sfruttamento e di degrado sono l'esito di decisioni prese dietro le quinte, spesso in sedi lontane dai luoghi e dalle persone che ne sono vittime.
Come in India, in tutto mondo il capitalismo "estrattivo" agisce al di fuori di ogni regola democratica e priva comunità e popolazioni del diritto alla terra, al lavoro, alla valorizzazione della propria cultura...

Proposte agli insegnanti

In collaborazione con i curatori e curatrici della mostra Il Centro Studi Sereno Regis (CSSR) ha organizzato incontri con insegnanti e visite guidate con le classi nelle sedi di esposizione. Questa iniziativa si integra efficacemente con i temi di cui il CSSR si occupa dagli anni della sua costituzione, nel 1982: da un lato la denuncia delle situazioni di sfruttamento e di ingiustizia (sociale e ambientale), dall'altro la sensibilizzazione verso le esigenze di giustizia e di equità, accompagnata da proposte concrete, sul piano politico e personale, ispirate alla prospettiva gandhiana della nonviolenza.

L'opportunità di documentazione e di riflessione offerta da questa mostra ha favorito una maggiore conoscenza - da parte del pubblico e dei giovani - delle situazioni di sfruttamento presenti in India e ovunque nel mondo, e può stimolare la società civile, e tutti/e noi, a sostenere le campagne in difesa dei diritti negati e a incidere, con le scelte personali (soprattutto nell'orientare i consumi, da quelli alimentari ai prodotti per la casa, agli abiti, ai viaggi) a costruire un modello di sviluppo in modo da non alimentare meccanismi perversi di sfruttamento umano e di devastazione ambientale.

Angela Dogliotti
Elena Camino
Centro Studi Sereno Regis

Lavoro di rete

Diffondere nel nostro territorio la consapevolezza riguardo i problemi socioeconomici che affliggono i popoli indigeni dell'India.

Contribuire alla conservazione e valorizzazione delle culture adivasi.
Creare una rete di realtà accomunate da finalità e principi ispiratori.
Tutto questo contraddistingue la nostra Associazione fin dalla sua fondazione. Ed è quanto abbiamo ritrovato nella mostra *Behind the Indian Boom*, nel progetto *India Invisibile* e nel lavoro del suo comitato scientifico.
Quando dunque ci è stato proposto di partecipare attivamente all'iniziativa - in grado di dar voce non solo agli Adivasi, ma anche agli altri grandi esclusi dal boom economico indiano: i Dalit - la nostra adesione è stata immediata ed entusiasta.
Ci auguriamo che il nostro piccolo contributo, essenzialmente legato alla comunicazione on line e alla diffusione delle tante iniziative della rassegna, possa rappresentare un *trait d'union* tra gli studiosi, gli attivisti, i giornalisti che hanno curato *India Invisibile* e il suo pubblico, in particolare il dinamico universo studentesco di Torino.

Proprio questo pubblico di studenti universitari costituisce infatti il nostro interlocutore privilegiato, grazie alla proposta, fin dal 2011, di campi estivi nello stato del Jharkhand, con *fieldworks* incentrati sullo scambio di saperi tradizionali e sulla scoperta dell'immenso ed antichissimo patrimonio culturale dei "primi abitanti" dell'India.
Ma la nostra attività si rivolge al territorio piemontese anche in altri modi, per esempio con l'attivazione di laboratori nelle scuole primarie e la collaborazione con diverse realtà quali Università di Torino, SISM Torino e Centro Studi Sereno Regis. Fino ad arrivare all'attuale gruppo di lavoro di *India Invisibile*, di cui siamo onorati di fare parte perché ha portato al più importante momento di confronto su Adivasi e Dalit che ricordiamo nella nostra città.

Associazione Onlus Jarom

Le condizioni del visibile

Non sono molte le Mostre che si inaugurano rievocandosi anche un po', nei passaggi e momenti *già successi prima*. Succede (non sempre) per le Grandi Mostre. O per quel genere di eventi che si definiscono "diffusi" e a volte riescono ad esserlo davvero. Perché in qualche modo sono riusciti a colmare un vuoto - e nel farlo, hanno attivato una comunità di attenzioni.
Vedere, cosa vedere, soprattutto *come vedere* - nel senso che sarebbe piaciuto a un John Berger. Su questi temi, e con questa Mostra che approda ora allo Spazio di Regione Piemonte, la manifestazione *Biennale Democrazia* ha inaugurato quest'anno al Campus Luigi Einaudi la sua VI Edizione, tutta giocata sulla dicotomia *Visibile / Invisibile*. Un "*visibile*" che per l'appunto sarebbe già lì, in infinita offerta, spesso in *dèjà vu*. Che cosa possa rendere significativo il reale, è quindi il punto di vista: in che modo indirizzare il nostro sguardo. Quanto mai significativa dunque la scelta di inaugurare una simile riflessione con una Mostra come questa, momento conclusivo di un collettivo progetto di ricerca in focus sul dietro le quinte della strombazzata crescita economica indiana.

L'*Altra faccia del miracolo* per l'appunto, che i due studiosi Alpa Shah (antropologa) e Jens Lerche (geografo sociale) alla guida del progetto, sono venuti a raccontare con un'intensa due-giorni di seminari e presentazioni (27/28 marzo), tra la *Main Hall* e la *Biblioteca Bobbio* del Campus Luigi Einaudi e contemporaneamente all'*International Training Center* dell'ILO - per una riedizione che aspirando alla massima divulgazione, è stata concepita appunto come evento diffuso.

Antropologa sociale lei, alla guida del progetto di ricerca da lei stessa ideato per LSE. Professore di *Development Studies* alla SOAS di Londra lui. Entrambi al lavoro nel solco di ricerca tracciato dall'olandese Jan Breman (tra l'altro invitato come *key note speaker* al Convegno Internazionale che concluderà il progetto *India Invisibile* tra il 13 e il 15 giugno, in coincidenza con il finissage di questa Mostra). Entrambi impegnati nell'indagine di quell'infinita complessità che è la società Indiana: quella delle aree forestali e minerarie, teatro del più brutale estrattivismo e ormai guerra aperta, nel caso della Shah; quella dell'India rurale nel caso di Lerche, cronaca

di inimmaginabile sfruttamento per coloro che un tempo si chiamavano (e ancora vengono considerati) *intoccabili*; e quella delle tante "storie" indagate dal gruppo di ricercatori coinvolti nel progetto.

Ed eccoci dunque anche noi interpellati: partecipi dell'impegno di indagine per il solo fatto di soffermarci dinnanzi a queste foto. Jens Lerche che da anni trascorre mesi con le donne *dalit*, addette al taglio della canna da zucchero nei campi dell'Uttar Pradesh; o nelle fabbrichette di mattoni che rappresentano la "normale" informalità del lavoro in India, oltre 20 milioni di non aventi-diritto - e poi però non abbandona il campo, resta in contatto, con sindacalisti e attivisti impegnati nei vari ammutinamenti dell'India, all'interno di relazioni "industriali" o più spesso "schiavili" dove scioperare non è un diritto ma un rischio. Alpa Shah che dopo i diversi periodi trascorsi tra gli adivasi del Jharkhand (sempre più stretti nell'assedio delle miniere, per l'intensificarsi dello scontro tra naxaliti e truppe governative) decide a un certo punto che *deve capire* - che cosa tiene in vita da decenni in India quell'idea di rivoluzione, intrisa di sacrificio, martirio e non immune da affarismo. Ed eccola intruppata in una *Marcia Notturna* di giorni e notti a piedi, per oltre 250 km tra i due stati, Bihar e Jharkhand, che contano il maggior numero di roccaforti nel cosiddetto Corridoio Rosso (la trad. italiana è appena uscita da Meltemi).

Entrambi testimoni di un'antropologia che non è solo documentazione di mondi in via d'estinzione, ma valorizzazione di un lavoro anche di rete: travaso di ricerche, intreccio di percorsi, corale messa in mostra (appunto) di dati e foto. Ed ecco perché la *Call for Contribution* che a un certo punto ha arricchito il Progetto di Ricerca accademica con quello più divulgativo della Mostra, ha scelto di trascurare il dislivello di esperienza, reputazione accademica, età, privilegiando il lavoro di squadra, e guardando anche oltre l'accademia, per includere contributi di sconosciuti giornalisti locali, attivisti, ex-collaboratori nel frattempo diventati anche loro ricercatori. Ruoli e nomi mai citati nei reportages d'autore, o dai *papers* accademici - nonostante il fondamentale compito di interpreti di problematiche ed emergenze difficilissime da comprendere, in territori difficilissimi da raggiungere.
Perciò a conclusione di questi testi, abbiamo ritenuto necessario elencare in rapida carrellata tutti coloro che hanno contribuito a questo lavoro di collettiva restituzione, che si offre quindi come mosaico di storie: le storia palesemente "illustrate" dalle quadrerie in mostra; le storie di alcuni particolari scatti, in focus su determinate situazioni, e di che cosa li rende interessanti, nonostante l'apparenza amatoriale; le storie di chi quelle foto si è trovato a scattarle, in *quel momento* - e del motivo per cui era lì.

Daniela Bezzi
Giornalista, event curator

Una tipica fiera per attrarre investimenti dall'estero, Vibrant Gujarat Global Summit. Foto Alice Tilche, 2017.

Il testo che segue è la traduzione e in gran parte rielaborazione della brochure che venne pubblicata dalla casa editrice Adivaani/One of Us (Kolkata, 2017), in occasione del primo allestimento della mostra Behind the Indian Boom alla Brunei Gallery e poi alla LSE Atrium Gallery di Londra (13 ottobre 2017 / 15 february 2018). Di quel testo è stato quindi rispettata la sequenza tematica, avendo cura di facilitare per il lettore italiano la comprensione di situazioni e problemi della contemporaneità dell'India, spesso poco noti.

Alcune parti sono state aggiornate, in particolare per i dati statistici; o dove necessario, con brevi approfondimenti a integrazione del testo-guida. Completano il testo, alcune delle foto esposte in mostra, e i profili dei ricercatori, giornalisti e in alcuni casi attivisti che hanno conferito a questo progetto di ricerca un'autentica dimensione collettiva.

Introduzione

Dello spettacolare boom economico in India si è detto tutto e il contrario di tutto. Tra le economie in più rapida crescita del mondo, quella indiana è destinata a posizionarsi subito dopo quella cinese entro la metà di questo secolo, distaccando l'occidente di parecchie misure. Ma che impatto ha avuto questa straordinaria crescita economica per coloro che a tutti gli effetti ne sono il sostegno: con il loro lavoro, con il sacrificio del loro habitat e delle loro terre, con la rinuncia in molti casi ai diritti tradizionali?

Benché l'India possa vantare un crescente numero di miliardari (e l'ultimo rapporto Oxfam presentato anche quest'anno al *World Economic Forum* di Davos segnala un esiguo 1% della popolazione che gode del 77,4% della ricchezza nazionale, a fronte di un 60% della popolazione che deve accontentarsi del 4,8%[1], ai livelli più indigenti), circa ottocento milioni di persone sopravvivono con meno di due dollari al giorno[2], e la povertà degli otto Stati più poveri dell'India[3] supera quella dei ventisei Stati più poveri dell'Africa messi insieme. Andrebbe inoltre osservato che mentre il benessere dell'Occidente è storicamente fondato sulla colonizzazione di paesi terzi, la spettacolare ricchezza di un'esigua minoranza in India deriva dallo sfruttamento del proprio stesso paese e di coloro che ci vivono. Inoltre, fin dalla liberalizzazione dell'economia indiana nei primi anni '90, una quantità di investimenti stranieri ha tratto profitti spropositati dallo sfruttamento delle risorse dell'India e dalla eccezionale convenienza della sua forza lavoro.

BEHIND THE INDIAN BOOM è un viaggio nelle più remote regioni dell'India, per fotografare le condizioni delle sue comunità più svantaggiate - quelle dei dalit e degli adivasi - storicamente stigmatizzate come "intoccabili" e "selvagge": per documentare il ruolo che esse svolgono all'interno dell'economia indiana e più in generale a livello globale. Nonostante la significativa crescita economica dell'India, queste comunità tribali o appartenenti alle caste inferiori, restano all'ultimo posto delle gerarchie sociali ed economiche. È indubbiamente vero, come molti economisti affermano, che i livelli assoluti di povertà sono diminuiti, ma risulta evidente che alcuni gruppi versano in condizioni di gran lunga peggiore di altri e che la disuguaglianza di reddito e di ricchezza in India è in realtà in aumento.

Le minoranze adivasi e dalit hanno tratto vantaggi minimi dalla crescita in India e anzi per milioni di loro una crescita economica così vivace è stata causa di enormi perdite - come emerge dalla ricerca svoltasi nel 2014/2017 con il coordinamento di Alpa Shah e Jens Lerche, dei Dipartimenti di Antropologia della *London School of Economics and Political Sciences (LSE)* e della *School of Oriental and African Studies (SOAS)* di

Londra, di cui la mostra *Behind the Indian Boom* può considerarsi il frutto[4]. Per gran parte dell'economia mondiale queste minoranze rappresentano una fonte di manodopera a bassissimo costo, e alcune delle terre su cui hanno vissuto per generazioni sono oggi importanti *hub* per l'industria globale, in particolare nel settore minerario, tessile, chimico e molti altri. In cifre, dalit e adivasi contano rispettivamente per oltre 200 milioni e 100 milioni di persone - circa un quarto del totale della popolazione indiana, uno su venticinque a livello globale. Nel controluce delle loro situazioni, è possibile capire le condizioni di altre popolazioni svantaggiate, in altre parti mondo.

BEHIND THE INDIAN BOOM attinge principalmente, anche se non esclusivamente, dal materiale raccolto da collaboratori, ricercatori e studenti affiliati alla *London School of Economics*, all'interno del *Programma di Ricerca su Disuguaglianza e Povertà* promosso dal Dipartimento di Antropologia della stessa *LSE*. Gli antropologi sociali coinvolti in questo progetto hanno vissuto per anni con i gruppi sociali oggetto dei loro progetti di ricerca. L'obiettivo è stato riconoscere l'importanza delle rivendicazioni che adivasi e dalit esprimono quotidianamente in relazione alle emergenze create dall'esigenza di rapido sviluppo dell'India contemporanea, oltre al loro impegno di resistenza nelle circostanze in cui si trovano.

1. Continua la discriminazione nei confronti delle caste e delle popolazioni tribali

I dalit sono storicamente relegati all'ultimo posto della gerarchia castale in India, tuttora costretti a svolgere i lavori meno desiderabili, il più delle volte in condizione di costrizione, soprattutto nel lavoro dei campi o al servizio delle caste ritenute superiori. Per consuetudini anche religiose, sono considerati così sporchi e inquinanti da meritare appunto la definizione di "intoccabili". Pagati una miseria per le mansioni che svolgono, si trovano spesso costretti a chiedere prestiti ai loro stessi datori di lavoro, per far fronte ad esigenze economiche legate a nascite, matrimoni, decessi o spese sanitarie - prestiti che difficilmente riusciranno a ripagare, creando così il vincolo del lavoro schiavile, spesso per generazioni. Sebbene la schiavitù vera e propria possa considerarsi rara, è frequente il caso di dalit talmente in debito nei confronti dei gruppi dominanti, o vittime di necessità economiche avverse, da essere costretti a corrispondere lavoro che non viene neppure remunerato. Le ricerche di Jens Lerche, ad esempio, documentano il caso di donne dalit, nell'Uttar Pradesh occidentale, che eseguono la faticosissima raccolta della canna da zucchero senza alcuna corresponsione di denaro. Nel loro caso il taglio delle canne viene effettuato in cambio dei germogli verdi che utilizzeranno per nutrire il bestiame, nonostante la produzione della canna da zucchero garantisca ai proprietari terrieri gli ingenti sussidi previsti dal governo. Non c'è alcun obbligo di corresponsione per chi

materialmente effettua la mietitura e il fatto sorprendente è che non ci sia alcuna aspettativa di compenso da parte delle stesse lavoranti.

Tradizionalmente gli adivasi, e in generale le popolazioni tribali dell'India, vivevano nelle zone più remote e collinari e come tali venivano definiti "*jungli*": "abitanti della giungla", considerati quindi selvaggi, primitivi, incivili. All'interno delle foreste, molti gruppi adivasi hanno vissuto in comunità relativamente autonome, coltivando la terra senza mediazioni né titoli di proprietà e traendo di che vivere dalle risorse forestali mediante la caccia, la raccolta di frutti, fiori, funghi, oltre al legname necessario per la costruzione delle loro modeste abitazioni, per alimentare i focolari, o per la costruzione degli aratri e degli attrezzi necessari al lavoro nei campi - o come pastori nomadi.

1. Mietitrici dalit di canna da zucchero, Uttar Pradesh occidentale, Foto Jens Lerche, 2016.

Storicamente gli adivasi sono stati protagonisti di numerosi episodi di protesta contro il tentativo di espropriazione dei loro territori da parte dei cosiddetti "*diku*" ovvero "*gente di fuori*", e potrebbero contare su alcune significative protezioni legali per continuare a vivere indisturbati nelle loro terre e foreste. Più delle leggi, tuttavia, contano spesso le logiche di uno sviluppo il più possibile accelerato. Ecco perché sta diventando sempre più raro (ma ancora possibile) trovare gruppi di adivasi in queste aree remote,

che coltivano la loro terra e vivono di caccia e raccolta nelle foreste, in comunità che sono relativamente autonome rispetto al resto della società indiana, e molto più egalitarie.

Alcuni di questi gruppi, come nel caso degli adivasi Koya, che abitano le zone collinari e boscose nel nord dell'Andhra Pradesh - e con cui Thomas Herzmark, dottorando alla LSE, ha vissuto a lungo - praticano ancora oggi la *shifting cultivation* (metodo di coltivazione che alterna periodi di coltivazione e periodi di riposo) usando un semplice bastone da scavo, sebbene potrebbero avere accesso agli aratri. Altri gruppi, come gli Oraon e i Munda con cui l'antropologa Alpa Shah ha vissuto in Jharkhand, praticano un tipo di agricoltura più evoluto e usano aratri trascinati dal bestiame. Il lavoro è comunemente condiviso in modo mutualistico, l'un l'altro contribuendo alla produzione dei raccolti o alla costruzione delle abitazioni. Non c'è alcun scambio di denaro per il lavoro svolto, e per festeggiare la fine del lavoro ci si accontenta di condividere cibo e bevande alcoliche distillate in casa. In queste occasioni, diversamente da molte altre parti dell'India, è perfettamente normale che le donne bevano insieme agli uomini, senza particolari restrizioni.

2. In un villaggio Oraon gli adivasi condividono la costruzione di una casa, Jharkhand. Foto Alpa Shah, 2010.
3. e 4. Adivasi Oraon al lavoro sulla terra prima e dopo la semina, Jharkhand. Foto Alpa Shah, 2010.
5. Il bastone da scavo è il principale strumento agricolo utilizzato dagli adivasi Koya che vivono nell'Andhra Pradesh settentrionale e praticano il metodo della "shifting cultivation"anche a una certa altitudine. Foto Thomas Herzmark, 2017.
6. Donne Adivasi Koya mentre forgiano una lama e fermentano la birra di riso. Foto Thomas Herzmark, 2017.

2. Crescono le disuguaglianze

Quando nel 1947 l'India ottenne l'indipendenza dalla dominazione britannica, tra coloro che si impegnarono nel compito di garantire al sub-continente indiano l'assetto di un moderno Stato-nazione, alcuni tentarono di affrontare i problemi derivanti dall'enormità delle disuguaglianze. Vennero varate leggi per proibire l'intoccabilità, tutelare i diritti dei lavoratori, proteggere le popolazioni tribali e i loro diritti sulla terra e sulle foreste in cui vivevano. La Costituzione indiana, in gran parte concepita da Bhimrao Ramji Ambedkar - lui stesso un dalit - presenta chiare intenzioni di inclusione delle popolazioni adivasi e dalit nella società indiana in termini di discriminazione positiva, per esempio riservando loro determinate quote di posti di lavoro all'interno della pubblica amministrazione e un certo numero di seggi parlamentari, in considerazione appunto delle loro condizioni di minoranze svantaggiate, rispettivamente classificate come *Scheduled Tribes* e *Scheduled Castes*. Numerosi programmi vennero istituiti per contribuire ad alleviare la povertà. Il sistema delle caste avrebbe dovuto scomparire con la modernizzazione e lo sviluppo. Ma questi diritti sanciti giuridicamente e queste misure di protezione, duramente conquistati e spesso risultato di intense proteste contro le più inimmaginabili ingiustizie, sono rimasti lettera morta o apertamente erosi e osteggiati.

Ad esempio, i dalit sono notoriamente identificati con un particolare tipo di mansione che da secoli sono costretti a svolgere: il cosiddetto manual *scavenging*, come viene eufemisticamente definito lo smaltimento dei rifiuti umani, escrementi compresi. Nel 1993 l'India ha vietato l'impiego di esseri umani in questo tipo di mansioni, che però sono continuate. Nel 2013 una nuova legislazione ha cercato di rafforzare questo divieto. Ma nella maggior parte dell'India questa pratica continua e contribuisce allo stato di disperante emarginazione per coloro che ne sono addetti.

"This filthy life": la piaga del "manual scavenging"
di *Flavia Fornari*

Un impressionante filmato all'interno della mostra, girato in un quartiere di Delhi nel 2015 dai giovani documentaristi Nagan Singh e Smriti Singh con la supervisione del film-maker Simon Chambers (co-curatore della mostra *Behind the Indian Boom* con Alpa Shah) documenta la condizione delle donne dalit addette alla raccolta di escrementi umani. L'attività del "*manual scavenging*" (letteralmente "rovistare tra i rifiuti") venne bandita più di 25 anni fa con l'approvazione del "*Employment of Manual Scavengers and Construction of Dry Latrines (Prohibition) Act*" del 1993, reiterato poi nel 2013. Ma continua tutt'oggi, sebbene sia considerato un lavoro illegale, umiliante e a tutti gli effetti fatale. L'espressione stessa *scavenging* manuale" è del resto generica e non rende conto della varietà di lavori fatti da persone diverse in termini di impiego, genere, locazione, tipo di mansione ed ambito: in India ci sono cinque milioni di persone impiegate in lavori di sanificazione di qualche tipo, di cui due milioni esposti ad alto rischio. E in quanto bandita dal Governo, questa attività non viene neppure considerata ufficialmente. Ma come potrebbero venire mantenuti i 2.6 milioni di gabinetti *a secco*, ovvero "di fortuna" in tutta l'India, se non manualmente? E soprattutto, come potrebbe un governo risolvere un problema e mettere in atto misure riabilitative verso i soggetti dediti ad un'attività che ritiene inesistente? Una squadra inter-ministeriale ha recentemente riconosciuto l'esistenza di 53.236 *scavengers* manuali, ma si tratta probabilmente - denunciano attivisti e politici - di una sottostima, che non considera il principale settore per questo tipo di impiego informale: le ferrovie.

Dal Censimento socio-economico sulle caste del 2011 risultano 182.505 famiglie nell'India rurale impegnate nello "*scavenging* manuale". Secondo il *Safai Karmachari Andolan*, un movimento nazionale attivo nella denuncia delle condizioni (e possibile) riabilitazione di questi "addetti", negli ultimi anni sono morti migliaia di persone nella pulizia di fognature. Lo stesso ministero della Giustizia Sociale e dell'Empowerment, che nel 2018 ha avviato un nuovo processo di inchiesta, ha riferito in Parlamento della morte di trecento persone nel solo anno 2017.

La stragrande maggioranza degli addetti alla pulizia dei gabinetti informali nei villaggi sono donne, ancor più ignorate dei loro "colleghi" maschi, che dopo le attività di pulizia si dedicano all'agricoltura insieme agli uomini. Esse raccontano di venire retribuite con due *roti* (tozzi di pane) al giorno, e qualche cereale ogni sei mesi. Nelle città, il pagamento in denaro - comunque infimo - dipende dalla tipologia delle latrine. Gli attivisti del *SKA* ritengono che per sradicare questa piaga, e porre in atto una effettiva opera di riabilitazione nei confronti degli addetti ad attività di questo tipo, sia necessaria un'operazione radicale: un progetto che parta dal Centro, con attività di monitoraggio costante.

Info:
https://www.downtoearth.org.in/news/waste/manual-scavenging-non-existent-for-govt-yet-people-die-30-ft-under-ground-61581
https://thewire.in/caste/after-25-years-of-broken-promises-india-is-counting-its-manual-scavengers-again
https://thewire.in/labour/manual-scavenging-sanitation-workers

Anche le atrocità quotidiane contro adivasi e dalit continuano, benché nel 1989 il parlamento indiano abbia promulgato una nuova legge, che si affianca ad altre forme di tutela. È cronaca quotidiana il linciaggio di dalit per impedire l'utilizzo di pozzi comuni per attingere l'acqua, e omicidi e stupri su base castale sono

sempre più diffusi. Ad esempio, nel 2006 nel villaggio di Khairlanji in Maharashtra, in seguito a una disputa sulla terra, quattro membri della comunità dalit Bhotman sono stati uccisi da alcuni membri della casta dei Kunbi, che è la casta dominante di quel villaggio. Le due donne della famiglia dalit sono state costrette a sfilare nude e poi violentate, prima di essere uccise. Khairlanji è stato un episodio di estrema brutalità, ulteriormente enfatizzato dalle proteste di massa che sono poi esplose in tutto il paese. Sono moltissimi i casi che non ricevono alcuna attenzione.

I casi di violenza e atrocità castale sono aumentati del 74% da 27.070 che erano nel 2006 a 47.664 nel 2014 praticamente in tutte le regioni dell'India. Cifre che si limitano a registrare i casi che vengono denunciati, perché la maggior parte dei casi non raggiungerà mai una stazione di polizia. È possibile che questo significativo aumento delle atrocità ufficialmente registrate sia in parte dovuto al maggior *empowerment* (e propensione alla denuncia) raggiunto dalle minoranze dalit e adivasi in alcune parti dell'India. In Rajasthan, lo Stato in cui si registra il più alto tasso di crimini contro i dalit in India, e dove Sandhya Fuchs ha condotto le sue ricerche, le organizzazioni per i diritti umani dalit sono attivamente coinvolte in quelle che vengono chiamate "*fact finding missions*" (missioni conoscitive) con l'obiettivo di individuare i responsabili dei crimini, e sono frequenti le manifestazioni di massa per protestare contro queste atrocità.

Anche nel caso in cui riescano a raggiungere un grado di emancipazione sufficiente per accedere all'istruzione e per entrare all'Università, gli adivasi e i dalit si trovano a subire discriminazioni. Tra le tante foto in mostra, ce ne sono alcune scattate in circostanze molto particolari da Srinivas Matta e Sannaki Munna, che catturano il momento preciso, all'inizio del 2016, in cui i due studenti dalit Dontha Prashanth e Rohith Vemula (entrambi affiliati alla

7. "Fact Finding Mission"per le atrocità nei confronti dei dalit, Rajasthan. Foto Sandhya Fuchs, 2017.
8. Una dimostrazione di dalit in Rajasthan, distretto di Jhunjunu. Foto Sandhya Fuchs, 2017.

Ambedkar Students Association della Hyderabad Central University) sono costretti a lasciare l'ostello per studenti in cui erano alloggiati, perché espulsi e addirittura banditi da tutte le aree pubbliche dell'Università. La loro colpa: aver partecipato a una serie di proteste in seguito a un conflitto con l'organizzazione studentesca *ABVP*, di orientamento nazionalista hindu e di destra.

Qualche giorno dopo Rohith Vemula, che a quel tempo era impegnato in un dottorato di ricerca, si suicidò, lasciando dietro di sé una lettera che tragicamente affermava: "la mia nascita è la mia fatale condanna". Da quel momento il campus di Hyderabad, dove l'antropologa Clarinda Still stava conducendo interviste con studenti dalit, diventò il teatro di una quantità di dimostrazioni con interventi d'arte, installazioni, e diversi striscioni e manifesti che reclamavano giustizia. Tra essi campeggiava l'enorme scultura di una mano con il pollice mozzato, che rimandava chiaramente alla mano mutilata di quella figura mitologica nel Mahabharata, che tutti gli indiani ben conoscono: Eklavya, il giovane di casta/tribù inferiore il cui talento venne osteggiato dal maestro Dronacharya. Un'opera quindi fortemente simbolica, e di immediato impatto emotivo, per sottolineare la persistenza millenaria della discriminazione di casta. Il suo suicidio ha innescato in tutta l'India proteste studentesche contro la discriminazione nei confronti dei dalit, che sono continuate per mesi.

È indubbiamente vero, come sono in molti a sostenere, che negli ultimi decenni un buon numero di adivasi e dalit ha conquistato posizioni di un certo rilievo ai più alti livelli della burocrazia, dell'istruzione e del governo indiano. Ma sebbene l'India abbia avuto non poche figure istituzionali, e addirittura dei Ministri, appartenenti alle minoranze adivasi e dalit, resta molto difficile accedere a posizioni di minima dignità per la stragrande maggioranza dei dalit e degli adivasi. La discriminazione di casta insomma persiste, nonostante la crescente mobilità sociale.

9. Gli studenti Dontha Parasnath e Rohith Vemula (entrambi dalit) espulsi dal loro ostello all'interno della Hyderabad Central University. Foto di Srinivas Matta e Sannaki Munna. 2016.
10. La riproduzione della mano con il pollice mozzato di Eklavia, che divenne il simbolo della protesta degli studenti dalit ad Hyderabad e che è stata riproposta anche dalla mostra "Behind the Indian Boom"sia a Londra che a Torino.

3. Lavorare nelle nuove economie

I sostenitori del libero mercato e di uno sviluppo essenzialmente industriale ed estrattivo, hanno teorizzato un futuro di crescita per tutti, in virtù del famoso *trickle down effect*. Tuttavia, in molti casi - come quello degli adivasi, forzosamente sfollati dalle loro terre per le più diverse motivazioni di sviluppo - il processo di crescita ha ulteriormente indebolito la loro posizione. Contrariamente alle promesse, gli adivasi e i dalit, risultano sempre più emarginati, oppressi e sfruttati, e proprio per le priorità date alla crescita economica in termini di PIL.

Andrebbe infatti ricordato che, nonostante l'intensità degli investimenti dall'estero che hanno indubbiamente creato nuovi posti di lavoro, la percentuale di lavoro in condizioni di cosiddetta "informalità" rimane molto alta, come conferma un documento dell'ILO del 2016: il 92% della forza-lavoro dell'India resta impiegato nel settore informale, ovvero senza alcuna tutela[5]. In altre parole, lungi dal garantire condizioni di lavoro più dignitose per un maggior numero di persone, la crescita economica in India estende a un maggior numero di lavoratori le condizioni di precarietà un tempo imputabili a condizioni di crescita stagnante. Con la crescita del PIL è cresciuto anche l'esercito dei lavoratori che non godono di nessuna sicurezza neppure legislativa nello svolgimento del loro lavoro, e che non potranno mai contare su pensione, previdenza sociale, assistenza sanitaria, spesso reclutati in condizioni peggiori del nostro peggior caporalato, e licenziabili in ogni momento. Per essere operative in India, anche le più note multinazionali sono costrette a ricorrere al cosiddetto *contract labour*, reclutato e gestito mediante infinite esternazionalizzazioni e intermediazioni.

11. Lavoro edile a Jamshedpure. Foto Ajay T.G.

È normale che molti di questi lavoratori non ricevano i salari che sarebbero loro dovuti e raramente hanno accesso a qualsiasi tipo di ricorso attraverso i sindacati o misure legali, essendo così infima la loro posizione nella società indiana. Gli adivasi e i dalit dell'India possono in effetti considerarsi *partecipi* dell'economia indiana, *grazie* a condizioni di lavoro così poco dignitose.
In tutta l'India il lavoro più duro e opprimente, necessario per la produzione di quasi tutti i beni primari, viene fornito da dalit e adivasi: pagati il minimo, non pagati affatto, scarsamente protetti, non sindacalizzati.

Non meno evidente il fatto che in tutta l'India (come evidenziano le foto nella mostra *Behind the Indian Boom*) gran parte di questo lavoro è svolto da donne, regolarmente meno pagate degli uomini. I ricercatori che hanno principalmente fornito la documentazione fotografica in mostra, hanno vissuto con lavoratori impegnati nella produzione di zucchero, cotone, carta, tè, prodotti chimici, gelatina, tessuti, acciaio, carbone, frutti di mare, minerali o nel settore edilizio. In tutte queste situazioni ai dalit e agli adivasi toccavano i lavori peggiori: i più degradanti, i più logoranti fisicamente, i più pericolosi o dannosi per la salute, i meno protetti in termini di sicurezza

4. Nelle piantagioni di tè

Fin dall'epoca coloniale, nelle piantagioni di tè del Kerala dove ha vissuto l'antropologo Jayaseelan Raj, i dalit dei villaggi del Tamil Nadu venivano impiegati come *indentured labour* (in condizioni cioè di "servitù debitoria") per il massacrante lavoro di raccolta delle foglioline di tè ad uso e consumo degli estimatori inglesi. La stessa cosa successe agli adivasi del Jharkhand, che vennero deportati nelle piantagioni di tè del Bengala Occidentale e dell'Assam. Diventati oggi meta di molte esplorazioni turistiche in India, i bellissimi paesaggi ondulati delle piantagioni di tè in Assam e in Kerala raccontano la storia di secoli di sfruttamento per i dalit, e di lavoro schiavile per gli adivasi.

12. Donna Tamil dalit al lavoro sulla raccolta delle foglie di tè in Kerala. Foto Jayaseelan Raj, o Alpa Shah? 2014.

Nel corso degli anni, sono stati conquistati alcuni limitati diritti. Ma a causa della crisi nell'economia mondiale del tè, le multinazionali e le società indiane che hanno rilevato le piantagioni di tè hanno operato notevoli tagli sul fronte delle tutele del lavoro - come nel caso della conglomerata Tata che produce la marca di tè Tetley. Per esempio in Kerala, i lavoratori dalit hanno dovuto rinunciare ai loro contratti di lavoro indeterminato negli impianti di lavorazione del tè e molte donne dalit hanno perso il loro lavoro di raccolta: tutti gli sforzi che negli anni erano riusciti a garantire un minimo di sicurezza e di benessere sono stati vanificati.

Nel 2015, nella cintura del tè nota come Munnar nel Kerala, 12.000 donne dalit hanno scioperato per un mese rivendicando minimi aumenti salariali e condizioni di lavoro più continuative e sicure. Sebbene non abbiano avuto il successo sperato, con la loro ribellione hanno mostrato un coraggio eccezionale, bypassando i sindacati che hanno accusato di nepotismo e corruzione, e mobilitandosi autonomamente per rivendicare salari più alti.

13. e 14. Lo storico sciopero delle donne Tamil dalit, nel 2015, Kerala. Foto Jayaseelan Raj, 2015.

La straordinaria protesta delle donne a Munnar, in Kerala
di *Eleonora Fanari*

Un raro caso di contenzioso conclusosi in favore dei lavoratori (in questo caso delle lavoratrici), e senza neppure la mediazione dei sindacato (anzi, bypassandoli) può considerarsi quello delle raccoglitrici di tè nell'area di Munnar, in Kerala.

La protesta, motivata dal peggioramento delle condizioni lavorative causato dal declino nella rendita da parte dell'azienda. ebbe inizio il 7 settembre 2015, quando le lavoratrici della *Kanan Devan Hills Plantations (KDHP)*, si riunirono per chiedere l'aumento del loro bonus annuale del 20%, e l'aumento del loro salario giornaliero, da 231 a 500 Rs. Fu così che nacque il movimento *Pempilai Orumai*, ovvero "unità delle donne".
Tra gli obiettivi della protesta, che vide più di 6000 donne occupare le strade principali del Munnar per ben nove giorni, c'era anche la richiesta di far rispettare il *Plantation Labour Act* (1951), che stabilisce un tetto massimo di nove ore lavorative al giorno. In maniera totalmente indipendente e rifiutando la rappresentanza dei sindacati, le donne uscirono vittoriose: l'azienda riconobbe loro il bonus del 20 per cento, e il loro salario venne aumentato, non del 50% come richiesto ma del 30%, garantendo una paga giornaliera di 301 Rs.

Esiste ancora la servitù debitoria?
di *Flavia Fornari*

Con l'entrata in vigore dello "Slavery Abolition Act" del 1833, il parlamento britannico abolì formalmente la schiavitù nel suo vasto impero, con l'eccezione dei territori controllati dalla *East Indian Company*, fino al 1843. Il sistema castale, tuttavia, non aveva mai reso necessarie disposizioni particolari per ottenere in Hindustan manodopera praticamente gratuita, già offerta in abbondanza ai raja e ai loro feudatari, che erano stati nel frattempo cooptati dagli inglesi per la coltivazione di oppio, tè, cotone, canna da zucchero.

L'abitudine al clima tropicale, la familiarità al duro lavoro nei campi, le condizioni di miseria atavica delle masse indiane, ulteriormente aggravate dalle politiche predatorie dell'*East Indian Company*, fecero dell'Hindustan il bacino ideale di reclutamento dei *girmitiyas*, indiani disponibili a emigrare sotto quell'accordo di "servitù debitoria" messo a punto dal *Raj* britannico per ovviare al caos creatosi nelle loro piantagioni d'oltreoceano dopo la liberazione degli schiavi africani.

Con la promessa di un lavoro ben retribuito, spesso magnificato dai reclutatori senza però fornire particolari informazioni sulle distanze da percorrere per ottenerlo, oltre un milione di uomini, donne e bambini di ogni casta, religione e regione dell'Hindustan, ma principalmente indù provenienti dagli attuali Bengala Occidentale, Uttar Pradesh e Bihar e, a sud, dagli odierni Kerala, Tamil Nadu e Andhra Pradesh, siglarono degli accordi - detti appunto *girmit* - in base ai quali una volta giunti in loco avrebbero dovuto ripagare il costo del trasporto anticipato dalle compagnie marittime, oltre al vitto e all'alloggio fornito dai locali *sahib*. Di fatto, essi si rendevano volontariamente disponibili a una sostanziale schiavitù dall'altra parte del mondo: quasi esclusivamente occupati per anni nelle piantagioni di canna da zucchero, indipendentemente dai mestieri che avevano esercitato in patria e che avevano creduto di poter continuare.

Interi gruppi familiari di esperti agricoltori e allevatori vennero reclutati dalle zone rurali dell'India, e anche da molte città del settentrione indiano, in modo più o meno trasparente o truffaldino, data l'abbondanza di emarginati a vario titolo. Particolarmente vulnerabile la condizione delle donne, magari allontanate o fuggite dalle proprie famiglie e villaggi perché rimaste vedove, o "colpevoli" di relazioni sentimentali illecite. Lo squilibrio tra manodopera maschile e femminile - in media 4 donne ogni 10 uomini - all'interno di questo tipo di migrazione dall'India, fu uno dei principali problemi per i reclutatori come per i destinatati dei lavoratori reclutati, alle prese con la difficile gestione di un eccesso di maschi, a contendersi l'esiguo numero di donne.

Un fenomeno analogo si verificò all'interno dello stesso territorio del *Raj* britannico in India, dove gli strati più oppressi della popolazione - dalit e adivasi - si sottoposero a lunghe migrazioni per lavorare nelle piantagioni di tè del Nord-Est o del Sud del Subcontinente. Soggetti a carcerazione immediata per qualsiasi inadempienza contrattuale, nonché a punizioni corporali o direttamente abbandonati alla morte per inedia se ritenuti riottosi o problematici, una volta giunti a destinazione e identificati semplicemente con un numero, questi migranti indiani, definiti *coolies*, erano costretti a sopportare le peggiori brutalità e ristrettezze, sperando di resistere per l'arco di anni pattuito (normalmente sette anni) per riscattarsi dalla loro condizione.

Una volta saldato il loro debito e terminato il periodo pattuito (salvo rare eccezioni riservate ai più zelanti, che venivano riassunti come guardiani), i lavoranti venivano rispediti in patria o nella regione d'origine e sostituiti con nuovi arrivi. Era a volte previsto un "premio", in forma di cessione di un piccolo appezzamento di terreno, o di un bonus in denaro, ma nel corso del tempo gli incentivi si ridussero fino ad azzerarsi - fino al momento in cui ai *girmitiyas* venne imposto di provvedere anche alle spese del proprio viaggio di ritorno.

5. L'insostenibile economia del cotone

L'India è il secondo più grande esportatore nel mondo nel settore tessile e abbigliamento. Parecchi adivasi e dalit hanno quindi tentato di entrare nella produzione di cotone su quei fazzoletti di terra che possedevano, o lavorando come braccianti agricoli per i grandi agricoltori e proprietari terrieri - impegnati nel duro lavoro di semina, eliminazione delle erbacce e mietitura del cotone, in condizioni di calura estrema per gran parte dell'anno, come hanno documentato gli antropologi Vikramaditya Thakur (che ha vissuto per lunghi periodi tra gli adivasi Bhil del Maharashtra) e Dalel Benbabaali (che ha effettuato ricerche tra gli adivasi Koya e i dalit Madiga nello stato del Telangana).

Coloro che decidono di misurarsi con la coltivazione del cotone sulle proprie terre, sono spesso costretti a indebitarsi con prestiti piuttosto onerosi che quasi mai riescono a ripagare - ma resi necessari dalle esigenze di irrigazione, o per acquistare semi e fertilizzanti, in condizioni di totale precarietà e dipendenza dai commercianti - e in balìa delle fluttuazioni del mercato a fronte di ritorni minimi. Ad esempio, nel 2013, il prezzo del cotone si è dimezzato sui mercati delle materie prime, ma i costi di produzione sono aumentati. In tutta l'India, la maggior parte dei casi di suicidi da parte degli agricoltori si verifica proprio nel settore della coltivazione di cotone: piccolissimi imprenditori che si tolgono la vita non essendo in grado di ripagare i debiti. Nel 2015 per esempio ci sono stati 12.602 suicidi in tutto il paese: una media di 34 morti al giorno. Sebbene questi suicidi non colpiscano in modo particolare gli adivasi e i dalit, l'ingresso in questa economia agraria orientata al profitto, ha introdotto forme inedite di debito all'interno di queste comunità.

Campagne in sofferenza
di *Eleonora Fanari*

Secondo le previsioni, nel 2018/19 l'India riuscirà a produrre non più di 32,5 milioni di balle di cotone. Una rendita che non raggiungeva livelli così bassi dal 2009/10. Il fallimento dell'industria del cotone in India, e la conseguente perdita economica da parte dei contadini, deve attribuirsi a due fattori fondamentali. Il primo è rappresentato dal cambiamento climatico che ha prodotto effetti devastanti nelle terre dedite alla produzione del cotone. Nell'ultimo anno, per esempio, a causa delle forti piogge torrenziali di agosto, il raccolto è stato gravemente danneggiato e la resa è diminuita del 50%. Il secondo fattore, di cui si è discusso tanto, è stato l'introduzione di sementi geneticamente modificate, e vendute su larga scala dalla multinazionale Monsanto. Le sementi BT e ibride del cotone sono state introdotte nel paese dal 1998, causando grossi fallimenti nel raccolto e devastanti perdite economiche ai contadini. In primis, la Monsanto insieme all'indiana Mahyco, hanno iniziato a brevettare le prime sementi BT in maniera illegale, invadendo più di quaranta zone indiane per le loro sperimentazioni. Nonostante in India la produzione di prodotti geneticamente modificati sia stata definita illegale, la coltura del cotone BT è ancora oggi autorizzata.

15. Adivasi Koya mentre mietono il cotone, Telangana. Foto Dalel Benbabaali, 2015.

16. Caricamento delle balle di cotone, Telangana. Foto Dalel Benbabaali, 2015.

In tutto il paese sono dilagate le proteste e campagne anti GM, e particolarmente eloquente è stata la voce di Vandana Shiva e della sua Ong *Navdanya*, che ha portato avanti una grossa campagna contro la Monsanto, promuovendo l'uso delle sementi locali. Nonostante le proteste, e l'accusa di "biopirateria" contro l'azienda, la Monsanto è riuscita a vendere sottobanco a più di sette milioni di contadini indiani, causando quella che oggi viene definita una delle crisi agrarie peggiori dell'India. Oltre che costose, le sementi BT del cotone non resistono agli attacchi del verme della capsula del cotone, costringendo i produttori ad acquistare quantità crescenti di pesticidi per salvare il raccolto. Nel 2009, per via di una stagione di scarsi monsone, le rese sono drammaticamente calate, provocando un'ondata di suicidi tra i contadini (oltre 1.500 casi, una media di tre ogni giorno), senz'altra via di uscita dinanzi al fallimento. Una tragedia particolarmente acuta nelle regioni del Maharashtra, del Kanataka e dell'Andhra Pradesh. Oggi l'India contadina è in continua sommossa. Nel 2017 centinaia di agricoltori hanno inscenato un sit-in di oltre un mese al centro di New Delhi, al Jantar Mantar. Si sono seduti nudi, tenendosi le ossa dei loro cari che si erano suicidati, e portando ratti morti ed erba tra i denti. Nell'arco del 2018 fiumane di contadini hanno marciato prima a Mumbai poi a New Delhi chiedendo l'esonero dai debiti e compensi più equi per i loro raccolti, oltre al riconoscimento dei loro diritti alla terra e alla formalizzazione dei diritti di proprietà.

6. Sempre più ardua la pesca dei granchi

Per rifornire di granchi il mercato globale, i raccoglitori attivi nella regione del Sunderbans in Bengala si accontentano di un precario sostentamento, costretti a viaggiare per più giorni consecutivi nelle paludi di mangrovie, e in allarmante prossimità con la tigre reale del Bengala. Megnaa Mehtta, che per il suo PhD alla LSE ha vissuto a lungo con queste popolazioni, ha documentato una realtà a dir poco paradossale: mentre la protezione della tigre riceve sempre più sostegno e finanziamenti a livello internazionale, è raro che si senta parlare di quei disgraziati che pur di sbarcare il lunario sono disposti a subire gli attacchi delle tigri. Perché la più protetta è la tigre, ma non le persone che ne condividono il lussureggiante habitat. I raccoglitori di granchi devono quindi preoccuparsi non solo degli attacchi delle tigri, ma anche dei guardaboschi che pattugliano incessantemente le paludi per proibire qualsiasi attività di estrazione (inclusa quella di pesca), con il sostegno di potenti lobby nazionali e internazionali. I granchi saranno poi rivenduti a caro prezzo in Cina, Malesia, Singapore e Tailandia, con un giro di affari di parecchi milioni di dollari all'anno.

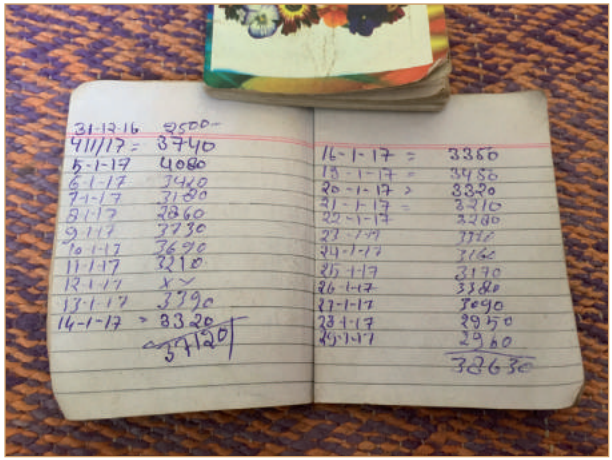
17. Nella foto di Megnaa Mehtta, il terrore dipinta sul volto di un pescatore di granchi in allerta per la presenza delle tigri nella regione del Sunderbans. 2016.

Quasi tutti i cacciatori di granchi sono classificati come *Scheduled Castes*, alcuni come *Scheduled Tribes*. Sono principalmente rifugiati politici del Bangladesh o rifugiati ambientali di altre parti del Bengala, approdati in questo paesaggio inospitale di mangrovie: con poca terra ferma, quasi completamente circondato da acque salate, devastato da cicloni, inondazioni ed esondazioni degli argini. Ma il confronto veramente impari è quello con la presenza minacciosa della tigre: non è raro che le persone debbano ricostruire le loro case di argilla e paglia più volte nel corso della loro vita.

7. Nelle fornaci di mattoni

In tutta l'India, i dalit e gli adivasi rappresentano la schiacciante maggioranza dei ventitre milioni di lavoratori addetti alle centinaia di migliaia di fornaci per la produzione di mattoni: sono loro che, con l'estenuante lavoro di manifattura a stampo, e successivi passaggi di carico e scarico, garantiscono in effetti l'ingrediente principale degli enormi programmi di costruzione previsti dal boom economico in tutto il paese. Alpa Shah ha vissuto per un certo tempo con gli adivasi Munda del Jharkhand, seguendoli nella loro condizione di migranza e durissimo lavoro nelle fabbriche di mattoni del Bengala Occidentale; Jens Lerche ha incontrato numerosi adivasi Oraon nelle fabbriche di mattoni dell'Uttar Pradesh; o dalit Satnami del Chhattisgarh, impegnati in simili fabbriche in Gujarat.

La paga è proporzionale al numero di mattoni che riescono a modellare o trasportare, a cottimo. Viene tenuto un conteggio del numero di mattoni che ogni lavoratore produce o carica e normalmente il lavoratore viene pagato a fine stagione, cioè dopo sei o otto mesi dalla data del suo reclutamento. Non è raro trovare persone che sono state truffate, non pagate affatto o pagate solo per una parte della somma pattuita. In questi casi non c'è nessuno a cui rivolgersi: polizia, tribunali, ispettori del lavoro sono fuori portata o schierati con i padroni. Gli operai vivono in prossimità delle fornaci, in alloggi temporanei di infima qualità forniti dagli stessi proprietari degli impianti, o titolari degli appalti: senza servizi igienico-sanitari, scarsa disponibilità di acqua potabile, pochissimi servizi per l'igiene personale. Non è prevista alcuna istruzione per i bambini, anch'essi impiegati spesso come lavoranti nonostante le leggi che proibirebbero il *child labour*.
I sindacati si concentrano per la maggior parte sui lavoratori del settore formale, anche perché non sarebbe facile promuovere azioni di protesta con una forza-lavoro impiegata in condizioni di lavoro così precarie e saltuarie - e che si avvicenda ogni pochi mesi, per poi spostarsi altrove. Ci sono tuttavia alcune eccezioni, come il *Centre for Labour Research and Action (Centro per la Ricerca e l'Azione sul Lavoro)* di Ahmedabad, nel Gujarat, che cercano di richiamare i datori di lavoro al rispetto degli impegni verso i lavoratori, e si attivano per migliorare le loro condizioni di vita.



18. Adivasi Oaron del Jharkhand, in una fornace di mattoni nell'Uttar Pradesh. Foto Jens Lerche, 2017.
19. Dalit Satnami proveniente dal Charttisgarh al lavoro in una fornace dell'Uttar Pradesh. Foto Jens Lerche, 2017.
20. il conteggio delle ora di lavoro. Foto Jens Lerche, 2017.
21. Operaie che ricevono opuscoli sui diritti delle donne da attivisti del "Centre for Labour Research and Action" (Centro per la Ricerca e l'Azione del Lavoro), Ahmedabad, Gujarat. Foto Jens Lerche, 2017.

8. Migrazioni stagionali

Un'ampia percentuale di lavoratori impiegati nelle fornaci di mattoni sono migranti stagionali, costretti a spostarsi in luoghi lontanissimi dal loro habitat per parecchi mesi all'anno, in condizioni non diverse da quelle dell'Inghilterra all'epoca della Rivoluzione Industriale. Milioni di persone che alla rincorsa di bassi salari affrontano enormi distanze su treni, autobus, battelli, per raggiungere le più diverse zone del paese - pur di avere un lavoro. Lavoro che potrà durare solo per limitati periodi durante l'anno, a volte solo qualche mese; e che verrà positivamente rubricato da economisti e sociologi nella categoria di "lavoro migrante stagionale" senza però tener conto della disoccupazione cronica che precede, o segue, questi brevi periodi lavorativi (così scarsamente remunerati), nei vari villaggi di provenienza.
Una condizione difficile da documentare nei suoi impatti anche emotivi, in termini di salute mentale, di erosione dei legami familiari, parentali e di comunità, che nessun censimento potrà mai quantificare con certezza. Secondo la *Economic Survey of Indi*a nel biennio 2016-2017 non meno di 140 milioni di indiani sono stati "lavoratori migranti stagionali", ma è probabile che siano molti di più. All'interno di questa categoria di "lavoratori migranti stagionali" gli adivasi e i dalit sono una sproporzionata maggioranza - molto maggiore delle loro percentuali rispetto al complesso della popolazione - in quasi tutti i settori economici dell'India. Ogni anno si trovano a migrare per alcuni mesi all'anno, spesso in luoghi sconosciuti a migliaia di chilometri da casa.

Ed ecco spiegato come mai, nel circondario di ogni luogo di lavoro, sia esso un cantiere o una fabbrica, si trovano rifugi temporanei con l'ausilio di teloni, bastoni e paglia, o mattoni di recupero ammucchiati l'uno sopra l'altro - e fogli di amianto che rischiano di sbriciolarsi in qualsiasi momento, per come sono precariamente posizionati su quei terreni temporaneamente occupati, o messi a disposizione dagli stessi datori di lavoro. Intere famiglie vivono in questi malsani e angusti ricoveri anche durante i mesi estivi, con la calura che può superare i 45 gradi; e nella stagione dei monsoni ritornano ai loro villaggi nativi. Nella maggior parte di queste abitazioni non c'è acqua né elettricità o servizi igienici. Altri lavoratori troveranno rifugio in dormitori affollati, dormendo a turno anche quando si tratta di condividere una porzione di pavimento, con i titolari degli appalti che regolarmente trattengono una buona fetta dei loro salari per questo genere di "alloggi".

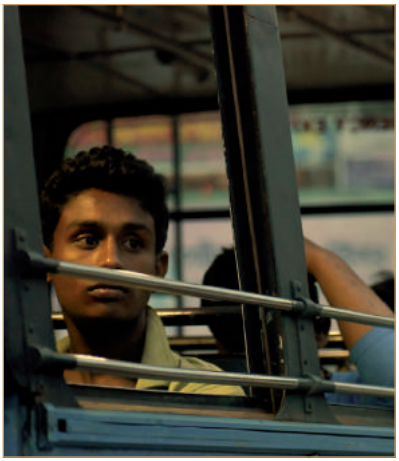
Molti di questi migranti provengono dalle regioni più povere delle campagne, in particolare dalle zone remote del Jharkhand, Chhattisgarh, Bihar e Odisha, per lavorare nelle città e nelle regioni più ricche e industrializzate del paese. Eseguono lavori manuali in condizioni di vita e per salari che pochi locali (anche tra le caste più basse) potrebbero accettare. Risparmiano il più possibile di quel poco che guadagnano, da mandare a casa. Sono estremamente vulnerabili perché, nella maggior parte dei casi, non parlano la lingua del luogo in cui migrano e raramente hanno accesso a quelle minime tutele come cittadini. Ad esempio, raramente hanno accesso al sistema pubblico di distribuzione finanziato dal governo che permette ai poveri di tutta l'India di ricevere riso, lenticchie *dal* e cherosene con speciali sussidi.

Durante le sue ricerche in Kerala, l'antropologo Jayaseelan Raj ha riscontrato che le condizioni di lavoro inflitte agli adivasi Santhal del Jharkhand, impiegati nelle piantagioni di tè del Kerala, erano ben peggiori di quelle dei locali dalit. In un alloggio popolare che normalmente sarebbe stato abitato da una famiglia dalit, erano alloggiate diverse famiglie. E gli adivasi erano pagati meno della metà del salario minimo corrisposto in tutti gli altri settori produttivi del Kerala.

Richard Axelby che da dieci anni studia l'evoluzione del tessuto socio-economico sul versante indiano e quanto mai remoto dell'Himalaya, ha incontrato adivasi e dalit del Jharkhand e del Bihar, impiegati nella costruzione di impervie strade: sebbene abituati a un clima subtropicale, essi pernottavano in tende senza alcuna forma di riscaldamento nonostante le rigide temperature.

Nelle sue ricerche presso le fabbriche chimiche del Tamil Nadu, dove gli operai (per lo più dalit locali) godrebbero di turni di lavoro abbastanza accettabili (otto ore, sei giorni alla settimana), Brendan Donegan ha incontrato adivasi e dalit migranti stagionali provenienti dal Jharkhand, dall'Odisha e dal Bihar, disposti a lavorare fino a quattro turni di fila, sette giorni la settimana - e in grado di reggere un simile *tour de force* solo grazie all'accordo con altri lavoratori (e in qualche caso supervisori), che concedeva loro qualche pausa di sonno a turno, nei recessi della fabbrica!

Questa circolazione interna del lavoro in India è fondamentale per remunerare al minimo e controllare al massimo la forza lavoro. Se gli operai locali di bassa casta entrano in sciopero - come hanno fatto per esempio le donne dalit addette alla raccolta del tè in Kerala - possono essere rimpiazzati dai lavoratori migranti adivasi dell'India orientale per salari inferiori. Questi processi avvantaggiano quindi non solo i datori di lavoro in India, ma anche le forniture verso i nostri mercati: molte materie prime e manifatture che arrivano in occidente sono in effetti sovvenzionate dalla scarsa qualità delle vite vissute in India.



22. Lavoratore dalit in partenza dal Kerala per andare a lavorare in una fabbrica tessile in Tamil Nadu. Foto Jayaseelan Raj, 2017.
23. Alloggi per migranti nelle fornaci di mattoni a Delhi. Foto Jens Lerche, 2017.
24. Alloggi per migranti nelle fornaci di mattoni in Uttar Pradesh. Jens Lerche, 2017.
25. Lavoratori provenienti dalle regioni del Jharkhand e Bihar addetti alla costruzione delle strade, in Himalaya. Foto Richard Axelby, 2005.
26. Migranti lasciano il Maharashtra in barca per lavorare come braccianti agricoli nel Gujarat. Foto Vikramaditya Thakur, 2011.
27. Lavoratrici migranti su un treno, Bengala occidentale. 2016, foto Megnaa Mehtta.

9. E nel settore edilizio?

Come i lavoratori delle fornaci di mattoni, anche gli operai addetti alla costruzione delle infrastrutture che caratterizzano l'attuale boom indiano sono per lo più migranti stagionali. Com'è noto il settore edile è tra i settori in più rapida crescita dell'economia indiana: contribuisce per l'otto per cento del PIL e assorbe circa cinquanta milioni di persone. Agli adivasi e dalit, sia uomini che donne, tocca la maggior parte del lavoro di costruzione: quasi interamente manuale, estremamente usurante, molto pericoloso. Lavorare inerpicati su precarie impalcature di bambù, senza elmetti o funi; o trasportare cemento e ghiaia mediante semplici ceste in bilico sulla testa, è assolutamente normale in India, come la mostra illustra con alcune foto scattate a Jamshedpur (nel Jharkhand meridionale) o a Bhilai (dove l'antropologo Jonathan Parry ha lavorato a lungo). I turni di lavoro sono lunghissimi per salari minimi. Le ricerche di Ravi Srivastava e di Jens Lerche nell'area di Delhi, hanno rilevato l'assoluta normalità di giorni lavorativi di undici-dodici ore, per sei o anche sette giorni alla settimana, e per un compenso inferiore al salario minimo già molto basso.

I lavoratori addetti alla costruzione di infrastrutture che dovrebbero modernizzare la città vivono in cantieri recintati e controllati a vista, e in condizioni di vita molto misere. Nel corso delle stesse ricerche, si è anche scoperto che l'84% dei lavoratori nel settore delle costruzioni era stato reclutato da cosiddetti *contractor* (in condizioni cioè di totale esternalizzazione), ma senza alcun contratto o documento che identificasse il reale datore di lavoro, rendendo estremamente difficile presentare reclami o richiamare il datore di lavoro alle proprie responsabilità e al riconoscimento dei più fondamentali diritti. Al punto che il solo fatto di essere in contatto con un sindacato era motivo di licenziamento. A marzo 2017, il salario minimo legale è stato aumentato di un terzo nello stato di Delhi, - una decisione accolta con favore. Resta da vedere se e come questo decreto è stato (o verrà) rispettato, al pari di tante altre leggi e decreti a tutela del lavoro che poi non vengono attuati o vengono in qualche modo aggirati.

10. Inferno nelle miniere

L'India è ricchissima di risorse minerarie e molte di queste risorse si trovano nelle foreste dell'India centrale e orientale, abitate prevalentemente dalle popolazioni adivasi, ovvero negli stati del Jharkhand, Chhattisgarh e Odisha. Veri e propri forzieri di carbone, ferro, bauxite, calcare, rame e molto altro ancora: materie prime che fanno gola a una quantità di società minerarie, sia nazionali che multinazionali. In particolare lo stato del Jharkhand, che si estende su un territorio di 79.714 chilometri quadrati per il 30% ammantato di foreste, vanta il 40% delle risorse minerarie di tutta l'India: al primo posto per le riserve di carbone, al secondo per quelle di ferro, al terzo per il rame, al settimo per la bauxite ed è il solo produttore di carbone coke. Calcare, dolomite, manganese, mica, caolino, grafite, steatite, argilla refrattaria, metano dai giacimenti carboniferi, uranio, fosforite, apatite, quarzo, feldspato, oro e pirossenite sono altri importanti minerali presenti in enormi quantità in Jharkhand.

Le prime concessioni di sfruttamento delle risorse minerarie in India risalgono all'epoca coloniale verso la fine del XVIII secolo, quando il governo britannico attraverso la East Indian Company incoraggiò le prime ricerche finalizzate all'estrazione da parte di imprese private. Ma già da prima lungo il fiume Damodar, più di 200 anni fa, nella parte nord-orientale del Jharkhand, la *Compagnia delle Indie Orientali* aveva avviato la prima miniera di carbone. Il più famoso e intraprendente tra gli operatori indiani fu Jamshed Tata che, alla fine del XIX secolo ebbe l'intuizione di rivolgersi ai produttori di acciaio di Pittsburgh, negli Stati Uniti, per sollecitarne il supporto tecnico sul primo progetto di acciaieria indiana nelle foreste degli adivasi Ho, in quello che è oggi il Jharkhand meridionale, ricchissimo di riserve di carbone e ferro. Da allora, il Gruppo Tata è diventato il più grande conglomerato multinazionale indiano e si è esteso a un'infinità di altri settori: auto e motori, energia, prodotti chimici, alimentari, telecomunicazioni, servizi finanziari e di consulenza, alberghi, orologi, gioielli, cosmetica e quant'altro.

Il primo impianto siderurgico venne costruito nel villaggio di Sakchi. Gli operai vennero importati dal di fuori della regione per vivere nella nuova città dell'acciaio, mentre gli abitanti indigeni, gli adivasi Ho, furono costretti a sfollare. Nel 1919 anche il nome Sakchi venne cancellato, e la città venne ribattezzata Jamshedpur, dal nome del fondatore Jamshed Tata - e ora è comunemente nota come Tatanagar ovvero "città dei Tata", ad amministrazione "privata". Agli adivasi Ho di oggi che non sono direttamente impiegati nelle attività di estrazione, in condizioni di totale informalità e assenza di tutele, resta il magro guadagno di un'attività di raccolta al minuto: passando al setaccio oppure con l'ausilio di calamite i residui di materiale ferroso scartati nel processo di estrazione e abbandonati un po' ovunque, per poi tentarne la vendita, in cambio di magri guadagni.

Dopo la dichiarazione di indipendenza indiana, vennero eretti vari impianti siderurgici e furono aperte molte miniere. Jawaharlal Nehru, che come Primo Ministro inaugurò il nuovo corso dell'India come democrazia parlamentare, li definì "templi" della modernità industriale nella società laica e di orientamento socialista che l'India avrebbe dovuto essere. Molti di questi progetti erano per lo più motivati dal più vasto progetto di ricostruzione della nazione e dall'esigenza di creare il maggior numero di posti di lavoro, piuttosto che dall'obiettivo di massimizzare i profitti. Un tipico esempio fu il *Bhilai Steel Plant* nella regione del Chhattisgarh: costruito con la collaborazione sovietica tra la fine degli anni '50 e l'inizio degli anni '60, questo sito industriale ha impegnato Jonathan Parry in un *field work* durato oltre venticinque anni. Va detto che nelle miniere e negli stabilimenti siderurgici del settore pubblico, diversamente dalla maggior parte delle imprese private, gli adivasi e i dalit locali hanno ottenuto posti di lavoro relativamente "sicuri" a parziale compensazione del loro sfollamento.

28. Operaio dalit escluso dalla mensa dei compagni di casta superiore in una fabbrica metallurgica privata a Bhilai, Chhattisgarh. Foto Ajay T. G.

Ma quell'originario orientamento d'impresa è stato ora sostituito con tutt'altro *ethos*. Nell'acciaieria di Bhilai, quelli che fin dagli inizi avevano goduto di regolari contratti di impiego (o i loro eredi) sono diventati una sorta di aristocrazia operaia, mentre la maggior parte del lavoro viene svolto da personale avventizio, in condizioni di totale non tutela, precarietà di contratto e complessiva inferiorità rispetto alle condizioni applicate per i lavoratori del settore formale. Inoltre, tutt'intorno alla prima acciaieria è sorta una vasta area di indotto con varie fabbriche a conduzione privata - e in queste fabbriche è assolutamente normale vedere lavoratori dalit che mangiano separatamente, tenuti a debita distanza dai loro compagni di caste superiori Come illustra la foto scattata da Ajay T.G. in una fabbrica metallurgica privata a Bhilai, nel Chattisgarh.

Per quanto riguarda l'attività di estrazione del carbone per lo più controllata dal settore pubblico, solo una minoranza di adivasi è riuscita ad ottenere un lavoro come compenso per le terre cedute con l'inganno o con la forza. Una buona parte riesce a sopravvivere con la raccolta degli scarti ai margini delle miniere, e in condizioni simili a quella dei raccoglitori degli scarti di ferro di Tatanagar.

Gli adivasi Santhal con cui il ricercatore Itay Noy ha vissuto a lungo nel distretto di Ramgarh, in Jharkhand, e che in passato vivevano di lavoro agricolo o dei prodotti della foresta, sono stati gradatamente espropriati delle loro terre dall'espansione di enormi miniere a cielo aperto, adibite all'estrazione del carbone che giace nell'immediato sottosuolo e che rappresenta l'indubbia ricchezza di queste regioni forestali. Molti di questi adivasi Santhal sono ridotti a vivere delle scorie che riescono a recuperare dai cumuli di carbone nei pressi delle miniere: tocca a loro la serie di mansioni necessarie per ridurre i blocchi di carbone in schegge combustibili, che poi trasportano per chilometri, lungo estenuanti percorsi a piedi e anche notturni, in sacchi di iuta sulle loro biciclette, finché riusciranno a venderlo al dettaglio lungo il percorso, o rifornendo le piccole imprese locali.

29. Donna adivasi Santhal che spigola i residui di carbone in una miniera nei pressi di Ramgarh, Jharkhand. 2017. Foto Itay Noy.

Per gli adivasi di alcuni villaggi non c'è neppure questa opzione, come è documentato in un filmato realizzato dal collettivo *Video Volunteers*, un canale online distribuito a livello nazionale in cui i giornalisti delle più remote località dell'India possono inviare notizie su ciò che accade nelle loro aree. In quel filmato viene appunto registrata la rabbia degli abitanti di un villaggio alla periferia della cittadina di Hazaribagh, per il fatto di non aver ricevuto alcuna opportunità di occupazione o altro lavoro salariato informale dall'apertura della miniera; la loro richiesta all'impresa mineraria è che venga previsto un deposito di carbone vicino al loro villaggio, perché anche loro possano avere una qualche possibilità di impiego, per esempio nelle procedure di carico dei camion.

Laddove la gente non è ancora stata evacuata dalle loro terre, la resistenza contro le requisizioni è molto forte, ma la protesta incontra spesso la più brutale repressione. Nel distretto di Hazaribagh, il fotografo Javed Iqbal ha eloquentemente catturato la disperazioni dei familiari di quattro persone uccise e molti altri feriti quando il 1 ottobre del 2016 la polizia ha aperto il fuoco contro gli abitanti dei villaggi che protestavano contro l'acquisizione di terreni ad uso minerario in località Barkagaon da parte della *National Thermal Power Corporation*, a fronte di risarcimenti bassissimi.

Inferno nelle miniere

di *Flavia Fornari*

Nel 2001, ovvero neanche un anno dopo la dichiarazione di stato autonomo del Jharkhand dal Bihar, il Governo locale riconobbe nell'attività mineraria la più importante area di lancio dello sviluppo industriale, incentivando da allora quanto più possibile gli investimenti e le speculazioni nel settore e firmando un centinaio di Memoranda of Understandings (MOU).

Si tratta infatti di una indubbia fonte di "sviluppo" ed occupazione, ma a gravissimo prezzo per le comunità locali e indigene che vivono nelle aree interessate. L'impatto delle miniere sugli adivasi è infatti devastante: per l'erosione delle forme di sostentamento tradizionale a causa della distruzione dell'ecosistema e delle risorse naturali, per la forzata alienazione delle terre, per la perdita della struttura tradizionale della società, per l'alcolismo che ne consegue, per la crescente violenza specie sulle donne, per la migrazione forzata - per non dire delle malattie derivate dallo sfruttamento minerario, e dell'esposizione alla disoccupazione. Privati dei mezzi di sostentamento tradizionali, i lavoratori finiscono fatalmente per ingrossare le fila del lavoro informale, caratterizzato da condizioni particolarmente miserabili e precarie.

Info:
http://jharkhandminerals.gov.in/home
George A. J., 2014, Status of Adivasi/Indigenous Peoples Mining Series - 2, JHARKHAND, New Delhi, Aakar Books

Momentum Jharkhand

di *Flavia Fornari*

Pochi mesi dopo la massiccia vittoria elettorale del 2014, il Primo Ministro Narendra Modi lanciò la cosiddetta Make in India Initiative con il primario obiettivo di lanciare l'India come hub industriale a livello globale, incoraggiando il maggior numero di investimenti sia nazionali che multinazionali. Guidata dal Dipartimento della Politica e Promozione Industriale, tale iniziativa punta ad elevare la porzione di PIL da parte del settore manifatturiero dall'attuale 16% al 25% entro l'anno 2025. Make in India Initiative ha introdotto numerose nuove iniziative, promuovendo in particolare gli investimenti dall'estero a tutti i livelli - dal livello della semplice manifattura a quello della proprietà intellettuale.

Tra gli stati più attivi nella risposta a queste direttive si distinse il Jharkhand. Nel febbraio 2017 non meno di 9500 delegati, tra cui gli esponenti delle più grandi compagnie minerarie indiane quali Tata, Birla, Vedanta, Jindal, Adani, oltre che del mondo, si riunirono in una grande Convention nella città di Ranchi, per sottolineare l'urgenza, i vantaggi, le motivazioni, le indubbie potenzialità di lanciare lo stato del Jharkhand come una destinazione di investimenti nazionali ed internazionali. Ne derivò la stipula di ben 210 Memoranda of Understanding (Protocolli d'Intesa), con una proiezione di investimenti per oltre tre mila miliardi di rupie. Tra questi oltre la metà, ovvero 121 proposte, vennero recepite da dipartimenti minerari ed industriali. Le città di Jamshedpur e Bokaro avrebbero ospitato i successivi appuntamenti del Momentum Jharkhand.

30. Raccoglitori di materiale ferroso al lavoro tra i cumuli delle scorie, Tatanagar/Jamshedpur, Jharkhand. Foto Ajay T. G.
31. e 32. L'estrazione "abusiva" e il contrabbando "autorizzato" del carbone nelle miniere intorno a Ramgarh, Jharkhand, oggetto della ricerca di Itay Noy, 2017.
33. Familiari delle vittime uccise nell'autunno del 2016 dalle forze dell'ordine durante le manifestazioni di protesta in località Barkagaon, Hazaribagh, Jharkhand. Foto Javed, 2016.
34. Una tipica miniera a cielo aperto a Dhanbad, in Jharkhand. Foto, Javed Iqbal.

11. Sempre meno diritti

Le proteste per denunciare le misure di forzato sfollamento ed espropriazione delle terre in tutta l'India sembrano rinnovare lo spirito di rivolta dei secoli XVIII e XIX quando gli antenati degli attuali adivasi si ribellarono alle misure di riscossione imposte con la forza dal governo coloniale, sui proventi dei terreni da loro coltivati; o contro la crescente presenza nelle loro aree di "*diku*", ovvero "stranieri" di caste dominanti, provenienti da altre regioni dell'India, che in effetti contribuirono al loro indebitamento e al furto delle loro terre; o contro la requisizione delle loro foreste da parte dello stato per facilitare l'estrazione del legname necessario per costruire la rete delle ferrovie non solo in India (ingenti quantità di legname pregiato dalle foreste del centro India vennero esportate in Inghilterra, soprattutto teak). La storia del Jharkhand registra in effetti numerose insurrezioni: dal Santhal Hul (nel 1855), al famoso Ulgulan (la ribellione capeggiata dal Birsa Munda nei primi del "900) e molte altre. Fu in seguito a queste ribellioni che vennero introdotte delle speciali leggi in favore delle popolazioni adivasi, con l'obiettivo di proteggere le loro terre e foreste, come sancito dal V e VI Allegato della Costituzione indiana.

I tentativi di sabotare queste tutele legali hanno una lunga storia, ma hanno acquisito nuova forza da quando il paese ha iniziato a liberalizzare la sua economia nel 1991 con l'obiettivo di attirare il maggior numero di multinazionali per lo sfruttamento ancor più intensivo delle risorse minerarie. La maggiore responsabilità nella non applicazione delle proprie stesse leggi è stata quella del Governo Indiano. Nel 2014 la Confederazione delle Industrie Indiane ha definito imperativo far crescere il settore minerario indiano per il successo del progetto "Make in India", l'iniziativa lanciata dall'appena insediato Primo Ministro Narendra Modi per posizionare l'India come *global hub* di estrazione e produzione: "il potenziale minerario del paese deve essere al più presto *sbloccato*…" questa la terminologia utilizzata in quell'occasione.

Tra il governo e le multinazionali sono stati firmati centinaia di *Memorandum of Understanding*, ovvero dichiarazioni di intenti sulla cessione dei terreni - oltre un centinaio solo per lo stato del Jharkhand. L'acquisizione dei terreni da parte degli investitori, che per anni era stata in qualche modo ostacolata da un quadro legislativo relativamente favorevole alle rivendicazioni delle popolazioni adivasi, è tornata ad essere una priorità rispetto alla considerazione dei diritti tradizionali.
L'iniziativa più recente per erodere l'efficacia di queste leggi è stata quella degli emendamenti al *Chotanagpur Tenancy Act e al Santhal Pargana Tenancy Acts* proposti nel novembre 2016 dall'assemblea dello Stato del Jharkhand, emendamenti che rimuovono le restrizioni all'utilizzo e sfruttamento dei terreni Adivasi per scopi non agricoli. Questi emendamenti sono stati accolti con proteste su larga scala in tutto lo stato del Jharkhand e per il momento sono stati congelati.

35. e 36. Proteste contro gli emendamenti al Chotanagpur Tenancy Act e Santhal Pargana Act, Jharkhand. Foto Manob Chowdhury, 2016.
37. La montagna Nijamgiri in una remota regione dell'Odisha, da tempo nelle mire della Vedanta per i suoi ricchi giacimenti di bauxite.

Tra i vari casi recenti di resistenza in difesa delle terre adivasi contro lo sfruttamento minerario, quella della *Nyamgiri Shuraksa Samiti* nello stato dell'Odisha ha goduto di una particolare notorietà grazie al sostegno di una coalizione di attivisti a livello internazionale oltre che locale. Una vicenda che ha visto gli adivasi Dongria Kond determinati a difendere la montagna Nyamgiri, da loro ritenuta sacra, contro le mire della Vedanta Resources per l'estrazione della bauxite. di cui quel sottosuolo è ricchissimo. La bauxite però ha la proprietà di conservare come una spugna le precipitazioni del monsone - ed ecco perchè gli adivasi Gond considerano questa montagna con devozione…

Poiché all'epoca la Vedanta era una multinazionale con sede a Londra, e oltretutto registrata alla Borsa di Londra, la campagna ha assunto fin dagli inizi una dimensione internazionale particolarmente efficace. Nel 2013 la licenza di estrazione dalle pendici della Nyamgiri è stata revocata. Ma dato l'avanzato stato di insediamento della raffineria di bauxite già in precedenza costruita illegalmente dalla Vedanta ai piedi della montagna, i potentati locali con il beneplacito delle forze di sicurezza hanno ripetutamente tentato di rompere l'unità del movimento che si opponeva all'attività di estrazione. Negli ultimi anni, nonostante le molte vittorie registrate dagli attivisti, sono aumentati i casi di criminalizzazione e detenzione, spesso aggravati dall'utilizzo della tortura, e molti leaders del movimento sono stati accusati di appoggiare l'insorgenza maoista.
Anil Agarwal, proprietario della Vedanta, vale attualmente 2,4 miliardi di dollari ed è quotato da Forbes come il quattordicesimo uomo più ricco dell'India.

Sempre meno tutele sui diritti della terra
di *Flavia Fornari*

Il 23 novembre 2016 il Governo del Jharkhand approvò, con una discussione di tre soli minuti che creò molto scalpore, l'emendamento ad alcuni articoli di due importanti leggi, ritenute fino al quel momento indiscutibili per la tutela delle terre adivasi, soprattutto sotto il profilo ereditario e per limitare le acquisizioni "proprietarie" da parte di non-adivasi: il primo noto con l'acronimo CNTA (che sta per Chota Nagpur Tenancy Act) venne sancito nel 1908 a seguito dalla Birsa Munda Rebellion; il secondo, denominato SPTA (Santhal Parganas Tenancy Act) del 1948, fu uno dei primi pronunciamenti del neo-nato governo dell'India, post Raj britannico. Il motivo di quegli emendamenti: facilitare l'alienazione delle terre agricole per scopi anche non-agricoli. Dopo mesi di forti contestazioni, a fine maggio 2017 il Governo del Jharkhand rimandò i provvedimenti all'Esecutivo sulla base di 192 petizioni di protesta ricevute da varie organizzazioni locali, con la richiesta di provarne il reale beneficio per i tribali. L'atto venne infine ritirato ad agosto 2017. Contestuale al ritiro dei tentativi di emendamento fu la proposta governativa in materia religiosa conosciuta come Anti-Conversion Bill (o più precisamente il Jharkhand Freedom of Religion Bill, approvato a settembre 2017), che venne immediatamente letta come un attacco alle minoranze adivasi cristiane che si erano più fortemente espresse contro quegli emendamenti - come un tentativo di fomentare le divisioni tra adivasi di culto sarna (come viene chiamata la cosiddetta adidharma, che gli adivasi considerano la loro "religione originaria"), nei confronti dei tanti adivasi cristiani.

Il tentativo di emendamento di questi storici provvedimenti a tutela delle terre adivasi, si inseriva all'interno di quel progetto di erosione delle poche normative esistenti, per ostacolare gli espropri indiscriminati ai danni dei soggetti più marginalizzati. In risposta alla resistenza popolare al land grabbing motivato da grandi progetti industriali, direttamente connesso con la svolta neo-liberista indiana della fine del secolo scorso, nel 2013 fu varato il Land Acquisition, Rehabilitation and Resettlement (LARR) Act, per garantire misure di compensazioni e riabilitazione corrette, in caso di forzata acquisizione dei terreni. Fallito il tentativo di depotenziare il Land Acquisition Act del 2013 da parte della coalizione di destra della National Democratic Alliance (NDA) al Governo centrale dal 2014, l'incarico di produrre una legislazione adeguata su queste problematiche venne delegato agli Stati federati, lasciando quindi mano libera ai vari potentati locali nei Governi statali, per esempio quelli (come il Jharkhand) a "reggenza" BJP, storicamente permeabili alle pressioni delle grandi industrie o imprese minerarie sul fronte delle acquisizioni territoriali. Dopo il fallimento dell'emendamento dei CNT/SPT Acts, il Governo del Jharkhand è riuscito a far passare delle modifiche al LARR, togliendo l'obbligo di procedere con delle perizie sull'impatto sociale (social impact assessment), o di acquisire il consenso delle popolazioni sui casi di acquisizione di terreni per progetti infrastrutturali, così come il potere di veto degli organi consultivi di villaggio (ovvero gram sabha).

Cfr:
https://www.thecitizen.in/index.php/en/NewsDetail/index/2/9407/We-Shall-Not-Part-With-our-Land-Jharkhand-Tribals-Protest-Against-CNT-SPT-Act-Amendments
https://www.downtoearth.org.in/news/governance/amendments-to-century-old-tribal-rights-laws-spark-protests-in-jharkhand-56411
https://indianexpress.com/article/india/tenancy-laws-jharkhand-governor-returns-bill-bjp-leaders-call-for-fresh-strategy-4723622/
https://timesofindia.indiatimes.com/city/ranchi/das-govt-formally-withdraws-cnt-spt-amendment-bill/articleshow/60035126.cms

sull'emendamento al LARR: ***https://thewire.in/rights/opposition-unites-to-fight-bjp-on-land-act-amendment-in-jharkhand***

12. Crescente sfollamento

Secondo alcune ricerche, l'attività di estrazione mineraria nel solo stato del Jharkhand avrebbe determinato lo sfollamento di circa 2,55 milioni di persone. Ma le attività di estrazione mineraria non sono l'unica causa di sfollamento su larga scala; in tutta l'India il fenomeno è causato da forme diverse di sviluppo, come per esempio gli imponenti programmi di costruzione di dighe praticamente ovunque. L'India dispone attualmente di oltre quattromila grandi dighe.

A beneficiare di questi progetti-dighe sono stati i ricchi agricoltori, mentre le fasce più basse della popolazione, per lo più adivasi, si sono trovate sfollate e perdenti. Il caso più noto di *land grabbing* a causa di un progetto di grandi dighe è quello della *Sardar Sarovar* nel Maharashtra, la più grande all'interno di un progetto che prevede ben trenta grandi dighe, e un'infinità di dighe minori lungo il tratto finale del lunghissimo fiume Narmada: oltre 1300 km di percorso dalle sorgenti nell'altopiano di Amarkantak (nel distretto di Anuppur, versante orientale del Madhya Pradesh) fino allo sbocco nel Golfo di Khambat, presso la città di Baruch nello stato del Gujarat. In quel caso appunto l'acqua raccolta dall'immenso bacino della diga è andata a beneficiare i contadini ricchi del Gujarat, a scapito dei tantissimi villaggi lungo le sponde del fiume Narmada, che sono finiti sommersi causando lo sfollamento di 200.000 persone negli stati del Madhya Pradesh, del Maharashtra e del Gujarat.

Più della metà delle persone colpite sono adivasi, compresi molti di etnia Bhil sui quali si è focalizzata la ricerca di Vikramaditya Thakur. La costruzione della mega-diga Sardar Sarovar ha generato una fortissima protesta, con l'appoggio di molti attivisti indiani e internazionali, a supporto del *Narmada Bachao Andolan (Movimento in difesa del fiume Narmada)*, anche grazie al personale coinvolgimento, dal 1998 in poi, della scrittrice Arundhati Roy.

Nonostante nel 1993 la Banca Mondiale avesse deciso di ritirare i fondi che erano stati stanziati per l'avviamento del progetto, i lavori di costruzione sulla diga sono continuati. Il livello delle acque all'interno dell'immenso bacino è cresciuto ogni anno di più. Nel 2014 la *Narmada Control Authority* (ovvero l'Autorità di Controllo lungo l'ex fiume Narmada, ormai ridotto in più tratti a un immenso invaso) ha ulteriormente autorizzato l'innalzamento della diga da 122 metri a 139 metri. Nel luglio 2017 gli attivisti della NBA hanno iniziato un ennesimo sciopero della fame chiedendo la riabilitazione per le quarantamila famiglie le cui case sono già state sommerse, o lo saranno ben presto.

Il caso Narmada: storia di una resistenza infinita
di Eleonora Fanari

Il progetto di costruzione della mega-diga Sardar Sarovar sul tratto finale del fiume Narmada, venne lanciato nel 1974, e cominciò a suscitare una fortissima protesta fin dalla metá degli anni '80. In più riprese, coagulandosi nel *Narmada Bachao Andolan (Movimento in difesa del fiume Narmada)*, venticinque milioni di persone che vivevano nella valle del fiume si opposero alla costruzione di quel progetto di dighe che oltre alla *Sardar Sarovar,* prevedeva decine di altri sbarramenti di medie dimensioni e centinaia di altri, di minori dimensioni. Guidata dall'attivista/sociologa Medha Patkar, la resistenza di agricoltori, pescatori, contadini senza terra e cittadini urbani fortemente contrari al progetto e all'agenda politica idrica e energetica dei tre stati indiani (Maharashtra, Madhya Pradesh e Gujarat) interessati dal progetto, è stata supportata da molti attivisti indiani e internazionali, attirando l'attenzione di numerosi media, anche grazie al personale coinvolgimento, dal 1998 in poi, della scrittrice Arundhati Roy.
Nel 1993, in seguito alle crescenti proteste, sia in India che all'estero, la Banca Mondiale (che con una dotazione di 450 milioni di dollari era stata tra i principali finanziatori internazionali), si ritirò dal progetto, criticandone le carenze sugli aspetti di riabilitazione delle popolazioni destinate allo sfollamento: per la prima volta nella sua storia, la WB rinunciava a un contratto di investimento. Nonostante ciò i lavori di costruzione sulla diga proseguirono, accrescendo ogni anno di più il livello delle acque all'interno dell'immenso bacino. Nel 2014 la *Narmada Control Authority (l'Autorità di Controllo lungo l'ex fiume Narmada)* autorizzò l'ulteriore innalzamento della diga da 122 a 139 metri. Nel luglio 2017 gli attivisti della NBA iniziarono l'ennesimo sciopero della fame, ribadendo l'urgenza di riabilitazione per le quarantamila famiglie affette dalla sommersione, in gran parte giù avvenuta o in previsione. Il governo Modi aveva infatti deciso di riprendere i lavori, in contrasto con una precedente sentenza della Corte Suprema dell'India (febbraio 2017) che aveva sì riconosciuto dei risarcimenti in denaro alle persone colpite dalla diga, ma senza alcuna compensazione territoriale - che era sempre stata la principale richiesta del *Narmada Bachao Andolan*. Il 25 maggio 2017 una notifica ordinava alle 18.386 famiglie in resistenza di lasciare le loro abitazioni entro il 31 luglio. Contro questa disposizione, il 27 Luglio 2017, Medha Patkar insieme agli abitanti degli undici villaggi più colpiti dal progetto, rilanciarono il *jal satyagraha*, ovvero l'immersione nelle acque del fiume Narmada. A questa azione seguì uno sciopero della fame di 12 giorni, che le forze di polizia interruppero solo con l'arresto dei manifestanti. Nonostante ciò il 17 settembre, il Primo Ministro Narendra Modi, festeggiò il suo 67esimo compleanno proprio con l'inaugurazione della gigantesca diga Sardar Sarovar a Kevadia, nel Gujarat. Come se non bastasse, le quasi 3.500 persone riunite in pacifica *Satyagraha* di protesta nella colonia di Kevadia, vennero disperse dalla polizia, molte bastonate e altre arrestate.
Esattamente un anno dopo, 17 settembre 2018, ecco di nuovo Medha Patkar alla guida di un'enorme manifestazione di persone colpite dal progetto-diga: nominata *Pol Khol (Denunciamo la corruzione)* la marcia vide in prima fila le donne, da sempre la vera forza della NBA. Tra gli slogan in questa protesta ormai ultra trentennale, ecco risuonare di nuovo *"Nari Shakti Ka Samman", "Rispetta il Potere delle Donne"*, uno degli slogan più significativi del movimento che ha sempre messo in prima fila le donne. Guidato da Medha Patkar, uno dei più duraturi movimenti gandhiani e nonviolenti nella storia del mondo, la NBA non sembra avere intenzione di arrendersi, e continua a lottare per il riconoscimento dei diritti per le migliaia di persone che vivono ai margini della diga e che non hanno ricevuto alcuna riabilitazione. Anche coloro che sono stati sfollati dalle loro terre negli anni '90, hanno sì ricevuto dei minimi lotti di terreno, ma senza accesso all'acqua per l'irrigazione.

Un'altro progetto di megadiga - quella di Polavaram - è già stata progettata per barricare il fiume Godavari, in modo da migliorare l'irrigazione agli agricoltori lungo le coste dell'Andhra Pradesh. La valutazione di impatto ambientale del progetto ha già previsto la sommersione di 276 villaggi, e il conseguente sfollamento di circa 45.000 famiglie fino a una distanza di 150 chilometri dalla diga. Oltre la metà degli sfollati sarà costituita da tribali che non trarranno alcun beneficio dall'irrigazione e dai progetti idroelettrici.
Tra questi, le famiglie degli adivasi Koya con cui Thomas Herzmark ha vissuto a lungo per svolgere il suo dottorato (foto 60), che per secoli hanno vissuto in regime comunitario e nel più totale rispetto del loro ambiente, vivendo di caccia, attività di raccolta e praticando sistemi di agricoltura tradizionale nelle foreste più all'interno dello stato dell'Andhra Pradesh.

In alcuni degli stati più sviluppati come il Kerala e il Tamil Nadu, gli adivasi che una volta vivevano nelle foreste sono già stati da tempo sfollati, espropriati e ridotti in povertà. Per esempio gli adivasi Irula, oggetto delle ricerche di Barbara Harriss-White, si trovano sempre più spesso costretti a vivere della raccolta dei rifiuti che recuperano nelle discariche e lungo i bordi delle strade delle città del Tamil Nadu. Raccolgono scarti di materiale cartaceo, plastica, vetro, metallo, scatole, arredi e quant'altro è già stato scartato da altri gruppi di raccoglitori, ma per queste attività ricevono la metà dell'importo previsto per il riciclo di questi stessi materiali, se svolto da lavoratori di altre caste, o persino dai dalit. Spesso oggetto di abusi da parte delle forze dell'ordine, emarginati dal sistema delle caste, ripetutamente sfrattati e relegati alle periferie della città, non possono neppure ambire ai minimi "vantaggi" della discriminazione positiva, che deriverebbero dallo status di *Scheduled Tribes*.

38 Vita lungo il fiume Narmada durante il monsone, in un'immagine scattata nel 2002 dalla fotografa inglese Karen Robinson.
39. Adivasi Koya che praticano il sistema di coltivazione a rotazione per mantenere la terra fertile, mentre costruiscono una capanna su terra libera in modo da proteggere il loro raccolto dagli animali selvatici anche di notte, nelle regioni settentrionali dell'Andhra Pradesh. 2017. Foto Thomas Herzmark.
40. Bambina adivasi Irula sulla superficie in fiamme di una discarica municipale, nell'India meridionale. Foto Barbara Harriss-White, 2015.
41. Proteste contro il progetto di diga Polavaram, sul fiume Godavari, in Andhra Pradesh. Foto R. Umamaheshwari.

13. Affitto dei terreni in aumento

In parecchie aree industrializzate le popolazioni locali sono state espropriate e trasformate in affittuari, ma si trovano nella crescente difficoltà di sostenere le condizioni di affitto in continuo aumento. Nel neo-stato del Telangana, Dalel Benbabaali ha documentato la situazione degli adivasi e dalit alla periferia di una grande fabbrica di carta gestita da Indian Tobacco Company Limited (ITC): i prezzi degli affitti sono diventati così alti che per assicurarsi un rifugio sono stati costretti ad occupare le terre del governo, con baracche improvvisate mediante teli incerati e accontentandosi di quel poco di acqua che riescono a raccogliere da un tubo rotto.

42. e 43. Occupazioni abusive in Telangana. Foto Dalel Benbabaali, 2015

14. Salute e sicurezza

Un'altra caratteristica dell'attuale boom indiano è che, essendo così bassi i salari per qualsiasi tipo di lavoro manuale - ed essendo la forza lavoro indiana così enorme e facilmente sostituibile - determinate procedure che in tutto il resto del mondo verrebbero normalmente effettuate con l'ausilio delle macchine, vengono svolte manualmente, e ciò permette alle aziende di realizzare significativi risparmi sulla pelle dei lavoratori, evitando investimenti in macchinari. Come nel caso del trasporto di mattoni dalle fornaci in cui vengono fabbricati, in precario equilibrio sulle biciclette dei lavoratori stessi. O come nel caso di Vedanta Resources (fino a pochi mesi fa registrata alla Borsa di Londra, e quindi con sede legale in Inghilterra), che nella miniera Bati Dai Dali in Chhattisgarh impiega gli adivasi Baiga nella frantumazione manuale dei massi di materia, che verranno poi caricati sui camion diretti ai siti di trasformazione per la produzione di allumina. In altre parole l'attività di una delle più ricche compagnie minerarie del mondo, si basa tuttora sulla forza muscolare dell'uomo, a piedi nudi e con il solo ausilio di un pesante piccone! I prodotti che verranno realizzati a partire da queste primitive modalità di estrazione - aeroplani, computer portatili, hardware militare - sono tra i più sofisticati e moderni che si possa immaginare, ma le condizioni di coloro che con il loro lavoro ne assicurano la materia-prima, sono anni luce lontane dal prodotto finito.

Anche le minime considerazioni di sicurezza sono completamente ignorate: molti gli operai che lavorano a piedi nudi, senza alcuna protezione, e quando capita un incidente l'ospedale più vicino dista parecchie decine di chilometri. Ci sono oltre 300.000 miniere in India oggi e, secondo le statistiche del Governo, solo trecento di queste godono di minime condizioni di sicurezza per coloro che ci lavorano, o di relativo rispetto per l'ambiente. L'Organizzazione Internazionale del Lavoro delle Nazioni Unite (ILO) ha stimato i decessi industriali in India nell'ordine di 40.000 all'anno, una cifra molto superiore rispetto persino alla Cina. Le condizioni insicure di lavoro nell'edilizia, nell'industria mineraria, nell'industria in generale e persino nell'agricoltura fanno sì che la morte sul po-sto di lavoro sia talmente all'ordine del giorno, che molti decessi non vengono neppure denunciati.

Un esempio fra questi fu il crollo di una ciminiera in una centrale elettrica di Bharat Aluminum Company Limited (BALCO) a Korba, nello stato del Chhattisgarh, che nel 2009 ha ucciso 42 lavoratori migranti provenienti dal Bihar e dal Jharkhand (foto 63). La notizia ebbe un certo risalto sulla stampa nazionale ma nessuna copertura internazionale, benché coinvolta fosse di nuovo Vedanta Resources, multinazionale tra le più gettonate alla Borsa di Londra.

44. Una delle vittime del crollo della ciminiera a Korba, Chhattisgarh. 2009.

La pubblicazione di una inchiesta giudiziaria stilata nel 2012, venne bloccata da un divieto espressamente richiesto all'Alta Corte del Chhattisgarh da Vedanta Resources. Nel 2009, il quotidiano britannico The Independent definì la Vedanta come "la compagnia più odiata del mondo", ma in effetti le sue pratiche sono le stesse di molte altre società operative nel subcontinente e nel resto del mondo.

L'incidente minerario più recente, seguito per giorni e giorni da tutti i media dell'India (ma totalmente ignorato da quelli occidentali) si è verificato nello stato nord-orientale del Meghalaya il 13 dicembre 2018, quando 15 minatori sono rimasti intrappolati in una miniera illegale di carbone a Ksan, ad una profondità di circa 112 metri, nel distretto delle Jaintia Hills. Mentre cinque minatori sono riusciti a scappare subito, altri quindici minatori sono rimasti intrappolati mentre cercavano di soccorrere i compagni, e due sole salme sono state recuperare nel mese di gennaio. Il tunnel in cui si trovavano è stato sommerso dall'acqua del vicino fiume Lytein. Il tragico incidente ha suscitato particolare sdegno perché fin dall'aprile 2014 il National Green Tribunal (NGT) aveva ordinate la messa al bando delle miniere cosiddette "topaia" di quello Stato.

15. Inquinamento ambientale

Il processo di rapida industrializzazione in corso - come nei casi delle acciaierie del settore pubblico a Bhilai in Chhattisgarh, o delle industrie chimiche insediate recentemente a Cuddalore, nel Tamil Nadu, da tempo teatro di grandi proteste (foto 64); o nello stabilimento di produzione di carta ITC nello stato del Telangana - è spesso causa di gravi situazioni di inquinamento che colpiscono soprattutto le fasce più basse della popolazione.

Per esempio nel caso degli impianti di Bhilai, l'aspettativa di vita e le condizioni di salute sono sicuramente migliorate per quell'esigua minoranza di operai impiegati con regolari contratti di lavoro; ma l'inquinamento ha avuto un effetto ben più deleterio sui lavoratori più poveri, ai quali non è permessa alcuna pausa, costretti quindi a turni massacranti e a ciclo continuo - e per di più impossibilitati a sostenere le spese mediche necessarie per compensare almeno un minimo gli impatti negativi dell'industria sulle loro condizioni di salute. Ma niente di tutto questo viene considerato in termini di ben più ampio "prezzo" del boom economico.

Mentre molti paesi sono impegnati nella riduzione della loro dipendenza dai combustibili fossili, in India il carbone viene utilizzato per il 70% della produzione di elettricità. Nuove centrali elettriche vengono costruite in tutto il paese per far fronte alla crescente domanda dell'industria e del consumo domestico - e altre 370 centrali a carbone verranno costruite nell'immediato futuro. La combustione di carbone richiesta da grandi centrali elettriche come nel caso degli impianti Adani e Tata nel Gujarat, così come dalle acciaierie e dalle fornaci per la produzione di cemento, avrà l'effetto di aumentare significativamente le emissioni globali di gas serra (che costituiscono la maggior causa del cambiamento climatico nel mondo). Secondo alcuni esperti, il crescente utilizzo di energia solare a basso costo in India potrà contribuire a interrompere l'ulteriore espansione delle centrali elettriche a carbone, ma questa ipotesi non ostacola la costruzione delle nuove centrali già pianificate.

Secondo una delle ultime stime dell'Organizzazione Mondiale della Sanità, quattordici delle venti città più inquinate al mondo si trovano in India[6]. Le emissioni di anidride carbonica dell'India si attestano attualmente a 926g CO^2 per chilowattora, quasi il doppio della media mondiale. I casi di tubercolosi sono in crescita soprattutto tra le popolazioni che affollano gli slums urbani in condizioni di estrema precarietà: nel 2017 l'India ha registrato il 25% dei casi di tubercolosi a livello mondiale, con 2,8 milioni di persone che hanno contratto la malattia e circa 220.000 decessi. Sempre secondo l'Organizzazione Mondiale della Sanità, l'India ha il più alto tasso di malattie respiratorie nel mondo, che da anni non accenna a scendere sotto il 10% dei decessi.

Maggiormente a rischio risultano coloro che vivono vicino alle miniere, alle centrali elettriche e alle fabbriche. Una situazione che è stata tragicamente evidenziata nello stato del Telangana, dal caso della morte del giornalista free lance Nagaraju, nel 2015 (nella foto a pag. 54, il momento del suo funerale registrato dalla ricercatrice Dalel Bembabaali). Cresciuto con sua madre e cinque fratelli in una casupola di fango e paglia sulle rive del fiume Godavari vicino alla fabbrica di carta ITC (dove Benbabaali stava conducendo le sue ricerche), Nagaraju era l'unico giornalista, oltre che il primo, all'interno della comunità dalit dei Madiga. Sua madre si era trasferita in quella zona come operaia, addetta al trasporto di cemento e mattoni (come tante altre nella sua condizione) nelle fasi di costruzione della fabbrica. Ma la fabbrica che utilizzava l'acqua del fiume Godavari ha finito per inquinare le falde acquifere fino a rendere non più potabile l'acqua, oltre a rilasciare gas molto velenosi nell'ambiente. Con il suo lavoro come giornalista Nagaraju stava cercando di denunciare questa situazione: impegnato sul fronte dell'elementare diritto alla salute per tutti, stava studiando l'incidenza dell'inquinamento della fabbrica ITC, sui tanti casi di cancro ai polmoni. Nel 2015 il cancro ai polmoni ha ucciso anche lui.

Per non dire dei fiumi e in generale di tutti i corsi idrici, che sono fondamentali per gli adivasi e dalit in condizioni di povertà, poiché forniscono acqua per tutti i loro bisogni quotidiani, oltre al pesce di cui si nutrono. Ed ecco che, nello stabilimento Bhilai Steel di Chhattisgarh, le famiglie povere sono costrette a fare il bagno nelle pozze d'acqua inquinata nei pressi delle fabbriche, pozze in cui lavano i loro stracci insieme a sé stessi (come documenta la foto scattata dall'attivista Ajay T.G. - foto 47). E che dire dei ricoveri di fortuna a poca distanza dalle nuove centrali elettriche, privi di porte e finestre - per non parlare dell'elettricità - che potrebbero almeno un minimo proteggere dall'inquinamento esterno.

Ovviamente non è immaginabile che possano venire adottati i sistemi di filtraggio dell'aria che sono stati installati da molti residenti benestanti di Delhi, dopo che nel novembre 2017 l'amministrazione cittadina ha annunciato lo stato di emergenza per la pessima qualità dell'aria (raccomandando agli abitanti di rimanere il più possibile al chiuso). Molte persone che vivono nelle fabbriche si lamentano di malattie difficilmente identificabili, denunciano disturbi della pelle, affaticamento e malattie respiratorie di varia natura - che restano prive di diagnosi perché le persone che ne sono affette sono tribali o "intoccabili" e quindi poverissime.

A Cuddalore, che è stato il sito della ricerca sul campo dello studioso Brendan Donegan, gli attivisti si oppongono all'inquinamento delle industrie chimiche e ai suoi effetti sulle poverissime popolazioni locali. Il monitoraggio ambientale effettuato all'interno della comunità, permette alle persone che vivono nei quartieri più inquinati di acquisire consapevolezza circa i livelli di inquinamento dell'aria e dell'acqua. Ma i recenti rapporti dell'ONG Global Witness dicono che l'India è ora al quarto posto in termini di pericolosità per gli attivisti ambientali: la violenza contro coloro che lottano per proteggere l'ambiente è cresciuta a livello globale ed è particolarmente problematica in India.

45. Abitanti di Cuddalore e Mettur che protestano contro l'inquinamento di una fabbrica di PVC a Chennai. 2005. Community Environmental Monitoring.
46. Morte del giornalista Dalit Nagaraju, Telangana. Foto Dalel Benbabaali, 2015
47. Esterni dell'acciaieria Bhilai, Chhattisgarh. Foto Ajay T. G.

16. India insurrezionale

Tutte queste diseguaglianze, queste strutturali condizioni di sfruttamento e di oppressione concorrono a creare il contesto sociale per cui un'insurrezione spontanea di contadini di ispirazione marxista-leninista e maoista scoppiata cinquant'anni fa a Naxalbari (una remota località del Bengala settentrionale), continua ad essere attiva in India al punto da potersi definire la lotta rivoluzionaria armata durata più a lungo nel mondo.

Negli ultimi trent'anni, le loro roccaforti si sono concentrate principalmente nelle foreste e nelle zone collinari dell'India centrale e orientale prevalentemente abitate dagli adivasi, aree che tutti i governi che si sono succeduti nell'arco di decenni avevano sempre trascurato, prive di qualsiasi assistenza sanitaria, per non dire di scuole, elettricità o altre infrastrutture di base.
L'interesse da parte del governo indiano e delle società minerarie per queste aree, sembra essere esclusivamente motivato dall'abbondanza delle risorse minerarie di cui il sottosuolo è ricchissimo. Il loro tentativo di stabilire il totale controllo su questi territori, ha contribuito a creare una vera e propria guerra interna, tra le più violente e mortali.

Il governo indiano ha etichettato i maoisti come terroristi. Da parte loro i maoisti sostengono che stanno combattendo contro le ingiustizie e le disuguaglianze in India e per una società più egalitaria, ovvero comunista. Alpa Shah (di cui pubblichiamo in queste pagine alcuni scatti fotografici) ha vissuto a lungo come antropologa sociale in una delle roccaforti della guerriglia e ha assistito alle loro campagne contro l'oppressione delle guardie forestali e contro la finanziarizzazione, la liberalizzazione e la privatizzazione dell'economia indiana. Come per esempio nel caso di un raduno dove ha assistito al falò delle effigi di Manmohan Singh, Sushilkumar Shinde, Pranab Mukherjee - che nel periodo della sua ricerca, coprivano le cariche rispettivamente di Primo Ministro, Ministro degli Interni e Ministro delle Finanze. O come nelle tante situazioni in cui ha scoperto che il rispetto e la dignità con cui i maoisti si rapportavano agli adivasi, trattandoli come uguali, abolendo le gerarchie di casta e tribù, rappresentava per molti di loro una possibilità di appartenenza del tutto inedita.

Nel 2006, il primo ministro indiano di allora Manmohan Singh definì i maoisti indiani come "la più grande minaccia interna per il paese" e da quel momento le foreste popolate dagli adivasi dell'India centrale e orientale si trovarono costantemente pattugliate dalla potenza militare dello stato indiano. Non meno di

centomila soldati vennero inviati in quelle aree, oltre a una flotta di elicotteri e a varie squadre speciali con nomi come CoBRA, Jharkhand Jaguar e Greyhound, addestrati in scuole specializzate nella gestione del conflitto nella giungla, in modo da combattere i guerriglieri con le loro stesse tattiche. Furono create anche squadre di vigilantes - come il Salwa Judum, che letteralmente significa "caccia di purificazione" nella lingua locale degli adivasi Gond - che provocarono una guerra fratricida tra adivasi, aizzati gli uni contro gli altri in un confronto che degenerò in azioni reciprocamente punitive, con decine di villaggi dati alle fiamme, migliaia di persone rifugiate nei campi per sfollati, o costrette a migrare verso gli stati confinanti. In molti trovarono rifugio nelle fila dei guerriglieri.

Mentre i maoisti, con mine rudimentali, fanno saltare in aria i veicoli delle forze dell'ordine incaricate di stanarli - oppure procedono all'eliminazione fisica di quanti possono essere sospettati di essere "informatori della polizia"- anche le missioni di ricerca e contro-insurrezione da parte delle forze di sicurezza nelle foreste generano terrore. Gli adivasi si trovano spesso ad essere usati come scudi umani dalle forze di sicurezza, durante le loro operazioni di setaccio della foresta con l'obiettivo di stanare i maoisti. Moltissimi i civili vittime del fuoco incrociato tra forze dell'ordine e militanti maoisti, o che sono stati picchiati brutalmente dalla polizia, o che hanno subito la distruzione delle loro case date alle fiamme, come punizione per la presunta ospitalità offerta agli insorti, come documenta il magnifico lavoro del fotografo Javed Iqbal. Nell'ultimo decennio, secondo il South Asia Terrorist Portal, sono state uccise quasi 7000 persone, di cui il 40% civili, il 34% maoisti e il 26% forze di sicurezza.

Secondo il South Asia Terrorist Portal, quasi 7.000 persone si sono arrese e poco meno di ottomila militanti maoisti sono stati arrestati negli ultimi otto anni[7]. Il governo indiano ha offerto incentivi monetari che vanno da 10.000 rupie (ca € 130) a 1.500.000 rupie (oltre € 20.000), a seconda dell'anzianità del naxalita e delle armi con cui si arrende. Attivisti per i diritti umani hanno affermato che molti casi di resa sono sotto costrizione, ovvero abusi.

C'è in effetti una lunga e inquietante storia di questi cosiddetti "fake encounters" (scontri a fuoco simulati). I ribelli vengono spesso presentati come uccisi in battaglia quando in realtà sono uccisi in detenzione, spesso per effetto delle torture subite. Come nel caso di Channu Mandvi, che il fotografo Javed Iqbal ha potuto documentare quasi per caso con un reportage che ha commosso tutta l'India (e di cui pubblichiamo uno scatto in questa pagina): secondo il resoconto degli abitanti del villaggio di Dantewada, in Chhattisgarh, nell'aprile del 2009 Channu venne prelevato dalla polizia insieme ad altri due amici durante una festa di

matrimonio; la volta successiva che i tre vennero visti, fu dentro la locale stazione di polizia, gettati su un mucchio di custodie di fucili, sporchi del loro stesso sangue raggrumato, evidentemente morti da poco, con gli occhi ancora spalancati. Nel frattempo, la polizia aveva già diffuso la notizia di uno scontro a fuoco tra polizia e naxaliti, durato 30 minuti - nel corso del quale i tre "naxaliti" erano stati uccisi.

Verificare in che modo gli eventi si sono realmente svolti, per simili casi, non è facile. I pochi coraggiosi giornalisti, avvocati per i diritti umani e attivisti che riescono a penetrare nelle regioni colpite vengono regolarmente cacciati, messi a tacere oppure arrestati dalla polizia con false accuse.

Molti attivisti affermano che dietro l'escalation di violenza nelle zone tribali ci sarebbe l'intenzione di velocizzare lo spopolamento della regione per poi procedere senza intoppi nell'estrazione dei minerali che si trovano nel sottosuolo delle foreste abitate dalle popolazioni adivasi. Gli adivasi e i naxaliti che si rifugiano tra loro, starebbero insomma ostacolando la missione di sviluppo dell'India, una missione all'interno della quale le caste e le etnie ai livelli più bassi del Paese hanno da sempre il ruolo di manovalanza, a bassissimo costo. Nel frattempo, entrambe le parti commemorano i loro martiri: uomini e donne di estrazione poverissima arruolati nei ranghi della polizia, contro uomini e donne ancor più poveri di loro, che si definiscono (o vengono accusati di essere) naxaliti.

Lungi dall'eliminare le disuguaglianze ereditarie e di potere, il boom indiano le sta in realtà aggravando, con l'obiettivo di fomentare ancor più di prima il risentimento tra caste, in funzione della massima polarizzazione politica. Chiaramente l'India avrebbe bisogno di un nuovo modello di sviluppo, che tenga conto delle storiche ingiustizie contro le sue popolazioni più emarginate e oppresse, e in grado di affrontare le disuguaglianze da loro subite in modo ben più radicale.

E chiaramente questa conclusione vale non solo per l'India, ma per il nostro stesso mondo cosiddetto "sviluppato", sempre più aggravato ed assediato dalle conseguenze di politiche e logiche di sfruttamento non più sostenibili, soprattutto sul piano ambientale e della coesistenza pacifica.

48. Maoisti in marcia verso una Conferenza Plenaria in Bihar. Foto Alpa Shah, 2010.

49. Le caricature di Manmohan Singh e altri uomini politici dati alle fiamme durante un raduno maoista nelle foreste del Jharkhand, Foto Alpa Shah, 2010.
50. Il Fronte di Liberazione delle donne Maoiste, Jharkhand. Foto Alpa Shah, 2010.
51. Channu Mandvi ucciso dalla polizia, Dantewada. Foto Javed Iqbal, 2009.
52. Una donna adivasi con ciò che resta della sua abitazione, dopo una "missione punitiva" da parte delle forze dell'ordine a Dantewada, Chhattisgarh, 2009. Foto Javed Iqbal.

Behind the Indian Boom
Disuguaglianza e Resistenza nel cuore di una vivace crescita economica

Questa mostra è il risultato del Programma di Ricerca sul tema Diseguaglianza e Povertà, promosso dalla London School of Economics (Dipartimento di Antropologia) e diretto nel triennio 2014-2017 da Alpa Shah e Jens Lerche. Un progetto finanziato dal britannico Economic and Social Research Council Research Grant e dall'European Research Council Starting Grant, che ha visto intrecciarsi in varie fasi numerosi contributi e collaborazioni. Qui di seguito l'elenco che ci auguriamo completo di tutti coloro che hanno contribuito a questa mostra.

Alla guida del progetto di ricerca e alla cura della mostra:

Alpa Shah
(AREA DI RICERCA: Jharkhand, adivasi, insorgenza moista).

Nata a Nairobi, ha studiato Geografia a Cambridge e ha completato il suo PhD alla LSE, dove insegna Antropologia ed è alla guida del *Programme of Research on Inequality and Poverty in India*, che è poi sfociato nella redazione del volume collettaneo *Ground Down by Growth: Tribe, Caste, Class and Inequality in 21st Century India* (insieme a Jens Lerche, Richard Axelby, Dalel Benbabaali, Brendan Donegan, Jayaseelan Raj and Vikramaditya Thakur - Pluto Press, 2017) e nella Mostra *Behind the Indian Boom*: *Inequality and Resistance at the heart of economic growth* curata insieme al film-maker Simon Chambers ed ora ripresentata in varie sedi per la città di Torino. Su questi stessi temi aveva già scritto in precedenza nel saggio *In The Shadow of the State* (Oxford University Press, 2010), frutto di una sua prima ricerca sul campo nelle zone forestali del Jharkhand. Si è più volte cimentata con canali di normale divulgazione, tra cui BBC Radio 4. Il suo più recente libro, un'accurata etnografia all'interno delle zone tribali dell'India "infestate"dalla guerriglia naxalita è stato selezionato per il Premio Orwell ed è tradotto per l'Italia dalla casa editrice Meltemi con il titolo *Marcia Notturna*.

Jens Lerche
(AREA DI RICERCA: dalit particolarmente in Uttar Pradesh, India rurale, studi agrari).

Direttore del *Journal of Agrarian Change*, specializzato in questioni di sviluppo agrario in India; insegna geografia sociale al *Department of Development Studies* della SOAS di Londra. Ha condotto numerosi fieldworks sulle condizioni dei dalit in relazione alla totale informalità dei contesti in cui sono impiegati; sul tema del lavoro schiavile e della migrazione rurale; sui tanti movimenti di protesta e resistenza che caratterizzano queste situazioni. In oltre vent'anni ha pubblicato una quantità di papers e rapporti sui temi dello sviluppo agricolo in relazione al sistema delle caste, in particolare nello stato dell'Uttar Pradesh. É stato co-curatore e autore del volume *Ground Down by Growth. Tribe, Caste, Class and Inequality in Twenty-first-century India* (Pluto Press and OUP India, 2018) con Alpa Shah, R. Axelby, D. Benbabaali, B. Donegan, J. Raj e V. Thakur.

Simon Chambers
Dopo una lunga esperienza come assistente sociale in varie zone problematiche di Londra, e come attivista per campagne di sensibilizzazione sull'AIDS e sulla prostituzione, oltre che contro l'operato di multinazionali come McDonalds, Shell e RioTinto, si è formato come documentarista alla *National Film and Television School*. Si è diplomato nel 2004, vincendo il premio *Royal Television Society* come miglior documentario europeo nella categoria studenti. Ha iniziato la sua carriera con diversi *Three Minute Wonders* per Channel Four e con video di beneficenza in favore di varie situazioni in India. Nel 2006 ha realizzato un copione di fiction, commissionato da *Film Four* e ha girato e diretto un documentario di un'ora *Every Good Marriage Begins With Tears*, proiettato su *BBC Storyville* e acquistato dai canali TV di tutto il mondo, vincendo una serie di premi ai festival del cinema. Il suo documentario *Cowboys in India* (2009) è stato proiettato su *Channel 4 True Stories*. Ha tenuto molti corsi di cinema documentario in Gran Bretagna e India e ha affiancato Alpa Shah nella cura della mostra *Behind the Indian Boom*.

... INSIEME AI TANTI RICERCATORI, GIORNALISTI, ATTIVISTI CHE HANNO COLLABORATO:

Richard Axelby
(AREA DI RICERCA: pastori/agricoltori Gaddi, nomadi, Himachal Pradesh).

I temi della sua tesi di dottorato (SOAS 2005) sono stati la gestione delle foreste sul versante indiano dell'Himalaya e le modalità di adattamento delle popolazioni di pastori nomadi a determinati cambiamenti, per esempio il diritto di accesso ai pascoli. Nel 2014 è ritornato in quegli stessi luoghi per documentare processi, istituzioni e nuove forme di identità che promuovono l'accesso all'educazione, ai meccanismi di governance e al mercato del lavoro in Himachal Pradesh. Attualmente è impegnato nel ruolo di coordinatore per *The Global Research Network on Parliaments and People.*

Dalel Benbabaali
(AREA DI RICERCA: adivasi Koya e dalit Madiga nel Telangana).

Dopo aver conseguito un PhD in Geografia Sociale dall'Università Paris Ouest-Nanterre, ha proseguito con un Post-Dottorato alla LSE e dal 2017 è al St John's *College Cambridge (School of Interdisciplinary Area Studies*) con un progetto di ricerca sull'organizzazione sociale e spaziale di varie comunità indiane (dalle caste dominanti ai gruppi indigeni nei loro tentativi di autonomia rispetto alle "ingerenze" dello stato) con particolare attenzione alle problematiche di sviluppo, accumulazione, espropriazione, conflitto e sfollamento coatto.

Manob Chowdhury
Foto-reporter, fa parte di quella crescente schiera di media-attivisti impegnati a documentare la conflittuale realtà di uno stato come il Jharkhand, ricchissimo di risorse paesaggistiche e naturali, e soprattutto ricco di quei minerali che fanno gola all'industria estrattiva, in primis il carbone, che è ancora essenziale per il fabbisogno energetico dell'India. I suoi reportages compaiono regolarmente su *The Hindu* e sulla testata online *https://scroll.in* per la quale ha documentato il tributo di sangue sulle requisizioni territoriali richieste dalla N*ational Thermal Power Corporation* (Badkagaon, ottobre 2016) nell'area di Ramgarh, o la normale amministrazione delle squadre di *vigilantes*, contro le minoranze di religione islamica o cristiana.

Margareth Dickinson
Produttrice e film-maker indipendente inglese, ha realizzato diversi documentari per Channel 4 e altri canali televisivi ed è autrice di parecchi saggi sul "cinema di opposizione" in Gran Bretagna. Verso la fine degli anni '90, affiancandosi al lavoro del marito (l'antropologo Jonathan Parry) nell'area siderurgica di Bhilai in Chattisgarh, ha promosso l'iniziativa *Jandarshan*, progetto di *video-training* per aspiranti *video-makers* di estrazione sociale svantaggiata, che è stato poi emulato in altre realtà socio-economiche non meno problematiche dell'India.

Brendan Donegan
(AREA DI RICERCA: Tamil Nadu Dalits, Cuddalore).

Durante il dottorato in Antropologia Sociale presso la SOAS, in parte ispirato da una precedente esplorazione a Mumbai, in focus su varie Ong impegnate nel sociale, ha preso in esame varie iniziative di assistenza sanitaria a livello di comunità di base nello stato del Maharashtra, India occidentale. Dopo aver completato la sua tesi, ha insegnato Antropologia Sociale e Studi sullo Sviluppo alla SOAS e alla Goldsmiths di Londra. Dal 2014 insegna alla LSE e la sua attuale ricerca ha come argomento il processo di industrializzazione in Tamil Nadu, India meridionale.

Sandhya Fuchs
(AREA DI RICERCA: condizione dei dalit in Rajasthan).

È impegnata in un dottorato di ricerca presso il Dipartimento di Antropologia della LSE di Londra. La sua ricerca esplora le complesse interazioni tra le legislature previste a livello statale, e le possibili risoluzioni dei contenziosi, mediante il ricorso a concezioni o tradizioni radicate a livello locale. In precedenza ha lavorato *all'Indian Institute of Dalit Studies* (IIDS) di Delhi, India. Durante un recente field work in Rajasthan ha documentato varie situazioni di mobilitazione da parte di alcune comunità Dalit, nel non facile accesso a forme di protezione legale come il *SC ST Prevention of Atrocities Act* (1989).

Barbara Harriss-White
(AREA DI RICERCA: adivasi Irula, per citare solo quella in Mostra).

Dirige il *Wolfson College's South Asia Research Cluster* presso la Oxford University dove insegna; in particolare è responsabile di un Progetto di Ricerca sull'Economia Informale dell'India. Ha fondato e diretto il Programma di Studi sul Sud dell'Asia (Oxford University) e ha organizzato il primo *Contemporary South Asian Studies Programme*. Individualmente e in collettanea ha pubblicato oltre quaranta testi e reports e più di duecento articoli scientifici. Il suo libro *Rural Commercial Capital (Oxford University Press)* ha vinto il Premio Edgar Graham. I suoi ambiti di ricerca, sulla scorta di lunghe e approfondite permanenze, sono l'economia politica dell'India, con particolare attenzione ai temi della sussistenza, e della produzione di povertà. Insegna a Oxford e alla SOAS di Londra.

Thomas Herzmark
(AREA DI RICERCA: adivasi Koya, in Andhra Pradesh).

Si è formato come Antropologo sociale alla SOAS di Londra, all'Università di Hyderabad e alla LSE. La sua ricerca come antropologo è fortemente orientata in termini di analisi economica e politica circa le trasformazioni all'interno di comunità particolarmente vulnerabili, come per l'appunto le comunità di adivasi Koya, nello stato dell'Andhra Pradesh, tra i quali ha vissuto a lungo documentando la vita quotidiana, le relazioni di parentela, i primitivi sistemi di coltivazione, nella crescente difficoltà di accesso alle risorse.

Javed Iqbal
Giornalista e reporter freelance, è autore di una serie di magnifici reportages per *The New Indian Express* realizzati dal novembre 2009 all'aprile 2011, documentando in particolare la guerra civile nelle zone tribali tra le forze di guerriglia maoista e i vari plotoni di contro-insorgenza a livello statale e centrale. Collabora con *Daily News & Analysis, The Sunday Guardian, Outlook Magazine, Al Jazeera, Fountain Ink Magazine, Tehelka, Yahoo News, India Today, Rediff News, Financial Times, Le Courier International e Infochange*.

Nicolas Jaoul
(AREA DI RICERCA: dalit / Uttar Pradesh).

Antropologo al CNRS/EHESS è membro di IRIS e membro associato del CEIAS. Il suo interesse per la condizione dei dalit in India risale al suo field work all'epoca del suo PhD (primi anni '90) nella città di Kanpur in Uttar Pradesh, dove iniziò a raccogliere le decine di ore di ripresa video, poi condensate nel documentario Sangarsh: *The Struggle is our Call* (2017). È nel comitato di *SAMAJ (South Asia Multidisciplinary Academic Journal)* e tra le molte pubblicazioni ha curato l'edizione speciale *Outraged Communities.Comparative perspectives on the politicisation of emotions in South Asia*. E anche co-curatore con Julien Bonhomme di un numero speciale di *Gradhiva* dedicato al movimento di emancipazione degli intoccabili in Uttar Pradesh. Più recentemente si è concentrato sulle stesse tematiche in relazione al rafforzarsi del nazionalismo indù.

Megnaa Mehtta
(AREA DI RICERCA: forme alternative di forest governance).

Si è formata alla *Yale University (New Haven, US)* e alla LSE di Londra e sta completando il suo PhD al Dipartimento di Antropologia Sociale della LSE di Londra. Il suo contributo alla mostra è il risultato di una etnografia durata 22 mesi all'interno di una comunità di pescatori nell'area forestale del Sundarbans in Bengala Occidentale, un'area abitata da 4,5 milioni di persone, in gran parte rifugiati dal Bangla Desh. La sua ricerca è in particolare focalizzata sulle forme alternative di governance nelle foreste, all'interno di un'antropologia dell'ambiente molto orientata anche politicamente.

Srinivas Matta e Sannaki Munna
(in relazione al capitolo sul suicidio dello studente dalit Rohit Vemula, Università di Hyderabad, gennaio 2016). Rispettivamente impegnati con un PhD in Economia sul tema "Discriminazione di mercato: case study sull'imprenditoria dalit nello stato del Talangana" (nel caso di Srinivas Matta) e con un PhD in Scienze Sociali sul tema "Orfanotrofi e identità: problemi e prospettive nella città di Hyderabad", sono entrambi impegnati all'interno della *Ambedkar Students Association* (ASA) della Hyderabad University sui temi di giustizia sociale e self respect indicati da B.R.Ambedkar, per il superamento del sistema delle caste.

Itay Noy
(AREA DI RICERCA: Jharkhand, estrazione mineraria)

Sta completando il suo PhD presso il Dipartimento di Antropologia della *London School of Economics and Political Science*. La sua ricerca ha richiesto un lungo *fieldwork* presso le comunità (non esclusivamente adivasi) in una zona tra le città di Hazaribagh e Ranchi, in cui l'estrazione del carbone assume le caratteristiche di micro-impresa (cosiddetti *coal peddlers*), e prende in considerazione i temi del lavoro, sussistenza, spossessamento e politica delle diseguaglianze. In precedenza ha lavorato come consulente per varie organizzazioni attive sul fronte dello sviluppo nel Sud e Sud-est dell'Asia.

Jonathan Parry
(AREA DI RICERCA: Chhattisgarh, industrializzazione, in particolare nell'impianto siderurgico di Bhilai).

Professore emerito al Dipartimento di Antropologia della LSE, ha condotto approfondite ricerche in varie parti dell'India. La sua prima area di studio fu un'area rurale nella regione sub-Himalayana sui classici temi dell'antropologia: legami di casta, parentela e matrimonio. Spostandosi a Varanasi ha poi studiato le comunità specializzate nel "lavoro" delle cremazioni. Da molti anni è impegnato in un mai-finito fieldwork all'interno dello stabilimento siderurgico di Bhilai, in Chhattisgarh, che l'India sviluppò a cavallo tra gli anni '50 e '60 con il sostegno sovietico ed è ora uno degli impianti più importanti dell'Asia. È autore di molti importanti libri tra cui *The World of Industrial Labour* (co-autore con Jan Breman, Karin Kapadi, Sage Publications, 1999) e *Persistence of Poverty in India* (co-autore con N. Gooptu, Social Science Press, 2014).

Jayaseelan Raj
(AREA DI RICERCA: Kerala, lavoro nelle piantagioni di tè).

Professore aggiunto al *Centre for Development Studies* in Kerala. Ha completato un PhD in Antropologia all'Università di Bergen prima di entrare a far parte della LSE con una ricerca di post-dottorato. Ha condotto lunghe ricerche di campo sulla condizione dei dalit e degli adivasi nelle piantagioni di tè del sud dell'India e sulle loro lotte legate alla requisizione forzata delle terre. È tra i co-autori del volume *Ground Down by Growth* (Pluto Press, 2017).

Clarinda Still
(AREA DI RICERCA: la condizione dei dalit nell'India contemporanea).

Sta svolgendo una ricerca di post-dottorato *(Contemporary South Asian Studies Programme)* alla School of Interdisciplinary Area Studies, University of Oxford. Ha contribuito con numerosi articoli per importanti riviste e pubblicazioni e curato il volume *Dalits in Neoliberal India: Mobility or Marginalisation? (London, New Delhi: Routledge*, 2014). Il suo libro più recente è *Dalit women: Honour and Patriarchy in South India* (Orient Black Swan, 2017).

Vikramaditya Thakur
(AREA DI RICERCA: antropologia ambientale e politica, con l'ausilio di materiali d'archivio).

Dopo aver conseguito il Ph.D. in *Sociocultural Anthropology* presso la Yale University (2014), ha proseguito con un post-dottorato alla London School of Economics and Political Science (LSE, 2014-16), e alla Brown University (2016-17). La sua tesi di dottorato ha esaminato le conseguenze della forzata evacuazione e successiva *relocation* di oltre quattromila famiglie adivasi Bhil, comunità collinare dell'India occidentale, a cause della mega-diga Sardar Sarovar lungo il fiume Narmada. Una ricerca che lo ha impegnato per due anni di lavoro sul campo, e la cui impostazione storica ha richiesto un lungo lavoro d'archivio. Il suo successivo progetto presso la LSE sulle trasformazioni dell'economia rurale nelle stesse aree adivasi Bhil, ha richiesto altri 15 mesi di field work. Presso la Brown University, è responsabile del progetto *Displacement and the Making of the Modern World in Middle East Studies*, che esamina cinque secoli di displacement in varie parti del mondo. Oltre alla quantità di report e articoli è stato co-autore del libro, *Ground Down By Growth: Tribe, Caste, Class and Inequality in 21stCentury India* (Oxford University Press, India and Pluto Press, London, 2017).

Ajay T.G.
Originario del Kerala, trasferitosi per una serie di circostanze nello stato del Chhattisgarh, di umilissime origini, è un tipico giornalista-attivista all'interno dell'India "dei movimenti e delle resistenze", e vale la pena sottolineare che lo è diventato anche grazie all'incontro con l'antropologo Jonathan Parry, di cui è diventato assistente e spesso "fonte primaria" fin dalle sue prime ricerche sul "campo"dell'industrializzazione di Bhilai. Nel 2008 divenne involontario "protagonista" di una campagna internazionale, essendo stata accusato di connivenza con i maoisti e dopo vari mesi di prigione.

Video Volunteers
Video Volunteers è una ONG internazionale, fondata nel 2003 dalla cooperante statunitense Jessica Mayberry, con la mission di promuovere comunità mediatiche per rendere protagonisti i settori più emarginati della popolazione nella più diretta trasmissione di notizie, testimonianze e flash, sulle loro problematiche e realtà. VV è quindi essenzialmente un progetto di *Citizen Journalism*, che fornisce anche competenze giornalistiche e di analisi critica, all'interno di un modello di produzione condiviso, democratico e partecipato, mirato al miglior coinvolgimento della popolazione, su base locale e globale. Utilizzando strumentazioni molto semplici e accessibili, VV si propone dunque come opportunità di training e possibile impiego nelle aree in cui interviene. Il giovane giornalista Amit Topno, ucciso nel dicembre 2018 in Jharkhand in relazione all'inchiesta che stava svolgendo sul *Pathalgadi Movement* - un movimento di protesta contro l'erosione dei diritti tradizionali che dovrebbero tutelare le aree adivasi - lavorava anche per questa organizzazione.
Link: **https://www.videovolunteers.org**

Letture consigliate

Breman J., The Labouring Poor in India. Patterns of Exploitation, Subordination, and Exclusion, Oxford University Press, New Delhi 2003.

Breman J., Footloose Labour: Working in India's Informal Economym Cambridge University Press, Cambridge 1996

Deshpande A., The Grammar of Caste: Economic Discrimination in Contemporary India, Oxford University Press, New Delhi 2011.

Drèze J., Sen A., An Uncertain Glory: India and its Contradictions, Princeton University Press, Princeton 2013.

Jodhka S., Caste, Oxford University Press, New Delhi 2012.

Gooptu N. e Parry J., Persistence of Poverty in India, Social Science Press, New Delhi 2014.

Harriss-White B. N. e Gooptu N., Mapping India's world of unorganised labour, in "Socialist Register", 37: 89-118, 2000.

Kannan K.P., Interrogating Inclusive Growth: Poverty and Inequality in India, Routledge, New Delhi and Oxon, 2014.

NCEUS (National Commission for Enterprises in the Unorganised Sector), Report on Conditions of Work and Promotion of Livelihoods in the Unorganised Sector.
http://dcmsme.gov.in/Condition_of_workers_sep_2007.pdf
2007 [2008] Pubblicata dalla Academic Foundation, Government of India, New Delhi 2008

Nilsen A., Dispossession and Resistance in India: The River and the Rage, Routledge, Londra 2010.

Padel F. e Das S., Out of this Earth: East India Adivasis and the Aluminium Cartel, Black Swan, New Delhi 2010.

Parry J., "Company and contract labour in a central Indian steel town"in Economy and Society, 42 (3): 348-374, 2013.

Shah A., Lerche J., Axelby R., Benbabaali D., Donegan B., Raj J. e Thakur V., Ground Down by Growth: Tribe, Caste, Class and Inequality in 21st Century India, Pluto Press, Londra; Oxford University Press, New Delhi 2017.

Sundar N., The Burning Forest: India's War in Bastar, Juggernaut, New Delhi 2016.

Teltumbde A., The Persistence of Caste: The Khairlanji Murders and India's Hidden Apartheid, Zed Books, Londra 2010.

Teltumbde A., Dalit: Past, Present and Future, Routledge, New Delhi 2016.

Thorat S. e Newman K., Eds. Blocked by Caste: Economic Discrimination in Modern India. Oxford University Press, New Delhi 2010.

Umamaheshwari R., When Godavari Comes: People's History of a River. Journeys in the Zone of the Dispossessed, Aakar Books, New Delhi 2014.

Whitehead J., Development and Dispossession in the Narmada Valley, Pearson, New Delhi 2010.

Non solo una storia di sfruttamento e sconfitte…

Resistere si può. Come si accenna in più punti di questo testo, e come la cronaca quotidiana dell'India ci conferma ogni giorno, sono moltissime e in effetti sempre più numerose le forme di resistenza organizzata per opporsi legalmente alle condizioni di diseguaglianza e abuso sul fronte dei più elementari diritti. Benché tutt'altro che esaustivo, ecco di seguito un elenco dei portali web dove è possibile seguire (e in alcuni casi sostenere) le iniziative di opposizione promosse dagli attivisti delle comunità più emarginate dell'India, in primis quelle dalit e adivasi:

Dalit e adivasi

International Dalit Solidarity Network è un network promosso da gruppi attivi a livello internazionale per combattere ogni genere di discriminazione, con il sostegno di varie agenzie per lo sviluppo e diverse reti solidali con la causa dei dalit a livello europeo:
http://idsn.org

National Campaign on Dalit Human Rights (NCDHR) è una coalizione di attivisti dalit sul fronte dei diritti umani, con il sostegno di organizzazioni della società civile, giornalisti e accademici da ogni regione dell'India:
http://www.ncdhr.org.in
https://www.facebook.com/NCDHR/

National Confederation of Dalit Adivasi Organisations (NACDAOR) è una piattaforma naziona coordinamento delle organizzazioni dalit e adivasi sparse in tutta l'India:
http:// nacdaor.org
https://www.facebook.com/NACDAOR/

Dalit Camera: Through Un-Touchable Eyes è nata come piattaforma You Tube gestita da studenti, offrendosi come canale di narrazione e diffusione di incontri di pubblico interesse, oltre a interventi musicali, dibattiti e discussioni sulla questione dei dalit:
https://www.youtube.com/user/ kadhirnilavan
https://www.facebook.com/DalitCameraDC

Jaibhim.com è un website di networking dedicato alle comunità Bahujan (ovvero: dalit, adivasi, OBC, minoranze religiose) che vivono non solo in India:
http://www. online.jaibhim.co.in
https://www.facebook.com/ProudJaibhim

Indian Institute of Dalit Studies è stato fondato nel 2003, da accademici e attivisti della società civile con l'obiettivo di studiare i problemi dei gruppi più emarginati dell'India, identificare le cause della loro emarginazione e suggerire le politiche più efficaci per il loro empowerment:
http://www.dalittudies.org.in
https://www.facebook.com/dalitstudies

Dalit History Month è un progetto di ricostruzione dal basso della storia delle minoranze dalit, con l'obiettivo di condividere in forma collettiva e partecipata i contributi da parte dei dalit sparsi nel mondo:
http://www.tiki-toki.com/timeline/entry/423929/Dalit-History-Month/
https://www.facebook.com/dalithistorymonth/

Dalit Media Watch è un digest quotidiano di notizie-media sulla questione dalit in India:
https://dgroups.org/groups/pmarc
https://www.facebook.com/DalitsMediaWatch/

Roundtable India è un portale di news e informazioni "secondo la visione di Ambedkar"ovvero da da un punto di vista dalit:
http://www.roundtableindia.co.in
https://www.facebook.com/Roundtableind/

Human Rights Law Network è un'iniziativa che promuove sportelli di consulenza legale per facilitare l'accesso alla giustizia da parte delle minoranze dalit e adivasi:
http://www.hrln.org/hrln/dalit-rights.html
https://www.facebook.com/SLIC.HRLN/

Adivasi Resurgence diffonde regolarmente notizie relative alle minoranze adivasi:
http://www.adivasiresurgence.com
https://www.facebook.com/adivasi.resurgence/

CGNet Swara è una piattaforma web di citizens journalism in focus sui problemi della regione del Gondwana, nell'India centrale:
http://cgnetswara.org/impact2.php
https://www.facebook.com/groups/497022017083537/

Lavoro

New Trade Union Initiative (NTUI) è la principale confederazione dei sindacati indipendenti dell'India:
http://www.ntui.org.in
https://www.facebook.com/NTUI.New.Trade.Union.Initiative/

Prayas Centre for Labor Research and Action (PCLRA) è una ONG che promuove i diritti dei lavoratori nell'economia informale dell'India. È soprattutto attiva con i lavoratori impiegati nelle fornaci di produzione dei mattoni e con i lavoratori del settore edile in Gujarat, in gran parte adivasi, dalit, OBC (acronimo che sta per Other Backward Castes, Altre Caste Svantaggiate) e altre minoranze:
http://clra.in

Thozhilalar koodam: in Tamil la parola *Thozhilalar* significa "operai"e *Koodam* sta per "spazio", e questo è infatti un blog attivo in Tamil Nadu per facilitare la condivisione di ogni informazione utile all'organizzazione dei lavoratori e promuovere dibattiti finalizzati al collettivo impegno e più efficace attivismo:
http://tnlabour.in
https://www.facebook.com/TNLabourBlog/

Inquinamento, ambiente, nucleare

India Environmental Portal è il tentativo di raggruppare insieme in un unico portale il maggior numero di informazioni elaborate da vari Think Tanks indiani attivi sul fronte dell'ambiente, della sostenibilità, delle energie rinnovabili, con particolare attenzione al lavoro del *CSE (Centre for Science and Environment)* e della rivista *Down To Earth*, oltre alle numerose Università, ONG, piattaforme media, studiosi, giornalisti, attivisti e così via:
http://www.indiaenvironmentportal.org.in

SIPCOT Area Community Environmental Monitors è un progetto di educazione ambientale a livello di villaggi attraverso vari laboratori e iniziative con l'obiettivo di accrescere la consapevolezza degli strati meno istruiti della popolazione indiana circa l'impatto dell'inquinamento sulla salute:
http://www.sipcotcuddalore.com

South Asia Against Nukes, è una piattaforma indipendente per accrescere la consapevolezza contro la minaccia della nuclearizzazione militare e civile in India e Pakistan:
http://sacw.pagesperso-orange.fr/saan/

Miniere

Mines, minerals & PEOPLE è una coalizione di individui, istituzioni e comunità attivamente impegnate a contrastare (e non solo subire) l'impatto dell'estrattivismo minerario non solo in India:
http://www.mmpindia.org
https://www.facebook.com/groups/mmpindia

Informazioni su vari aspetti e impatti dell'estrattivismo minerario a livello globale:
http://www.minesandcommunities.org
https://www.facebook.com/pg/Friends-of-Mines-and-Communities-107691269307626/about/?ref=page_internal

Foil Vedanta è un'iniziativa con sede a Londra impegnata a monitorare e denunciare l'impatto socio-ambientale di Vedanta Resources PLC in tutte le aree del mondo, in particolare nella regione del Nijamgiri in Odisha che da anni vede in resistenza gli adivasi Gond:
http://www.foilvedanta.org
https://www.facebook.com/FoilVedanta

Dighe e Foreste

Narmada Bachao Andolan identifica l'ormai storico movimento che dagli anni '80 coordina l'azione di numerosi attivisti ambientali, intorno alla indomita Medha Patkar, in difesa dei diritti di sussistenza delle popolazioni adivasi e contadine espropriate dal mega-progetto di dighe lungo il corso del fiume Narmada:
http://www.narmadaandolan.org
Cfr anche:
http://www.narmada.org
https://www.facebook.com/NBABadwani

Environics è una iniziativa di attivismo ambientale in alcune regioni dell'Himalaya come lungo le coste dell'India, che lavora con le comunità affette dall'estrazione mineraria, o vittime di disastri meteorologici o ambientali:
http:// environicsindia.in
https://www.facebook.com/environics

Diritti Umani e Non Solo

India Resists è una piattaforma online che intende rappresentare il maggior numero di iniziative di resistenza in corso in India sui fronti della dignità, giustizia, uguaglianza e sostenibilità:
http://www.indiaresists.com
https://www.facebook.com/groups/indiaresists

Countercurrents.org pubblica rapporti, analisi, esperienze, dibattiti a livello accademico o di pubblica opinione, a sostegno delle campagne "dalla parte del popolo", con il motto "educare, organizzare, attivarsi":
http://www.countercurrents.org
https://www.facebook.com/countercurrents

Sanhati India è una piattaforma della sinistra rivoluzionaria, sui vari fronti di antagonismo radicale:
http://sanhati-india.org
https://www.facebook.com/Sanhati-India-1842468636006953

People's Vigilance Committee on Human Rights (PVCHR) è una ONG Indiana che dalla fine degli anni "90 promuove l'abolizione del sistema delle caste e il riconoscimento dei diritti delle popolazioni più discriminate dell'India del Nord, in particolare nello stato dell'Uttar Pradesh. Conta attualmente circa 50.000 membri e tra essi migliaia di vittime della tortura:
http://www.pvchr.net

People's Union for Civil Liberties: fondata negli anni '80 da Jaya Prakash Narayan è una delle più grandi organizzazioni attive sul fronte dei diritti umani con succursali in tutta l'India:
http://www.pucl.org
https://www.facebook.com/peoples.union.for.civil.liberties

People's Union for Democratic Rights (PUDR): fondata alla fine degli anni '70 è una delle organizzazioni più longeve e attive dell'India con sede a Delhi e succursali in vari stati dell'India. È impegnata nella difesa delle libertà civili e dei diritti democratici a tutti i livelli:
http://pudr.org
https://www.facebook.com/Peoples-Union-for-Democratic-Rights-231130913580110

Note

1 **https://www.ndtv.com/india-news/richest-9-indians-wealth-equivalent-to-bottom-50-of-the-country-oxfam-study-1980607**

2 **https://www.businesstoday.in/current/economy-politics/india-has-highest-number-of-people-living-below-poverty-line-world-bank/story/238085.html**

3 La World Bank elenca al primo posto tra gli stati più poveri dell'India il Chhattisgarh, seguito da Jharkhand, Manipur, Arunachal Pradesh, Bihar, Odisha, Assam, Madhya Pradesh - cfr **http://www.worldbank.org/en/news/feature/2016/05/26/india-states-briefs**

4 cfr il testo collettaneo Ground Down by Growth, Tribe, Caste, Class and Inequality in 21st Century India, con contributi di Alpa Shah, Jens Lerche, Richard Axelby, Dalel Benbabaali, Brendan Donegan, Jayaseelan Ray e Vikramaditya Thakur, Pluto Press, 2017

5 **https://www.ilo.org/wcmsp5/groups/public/---asia/---ro-bangkok/---sro-new_delhi/documents/publication/wcms_568701.pdf**

6 **http://www.newindianexpress.com/nation/2018/may/02/14-out-of-worlds-20-most-polluted-cities-in-india-who-1809107.html**

7 **http://www.satp.org/satporgtp/countries/india/maoist/data_sheets/maoist_datasheet.htm**

Il progetto *India Invisibile* si è sviluppato come evento diffuso da febbraio a giugno, con incontri, conferenze, una rassegna di film, ospitando la mostra *Behind the Indian Boom* in tre diverse sedi - il Campus Luigi Einaudi (27 marzo - 17 maggio), l'International Training Center/ILO (27 marzo - 17 maggio) e lo Spazio Regione Piemonte (29 maggio - 15 giugno).

India Invisibile è un progetto a cura dell'ISA (Istituto di Studi sull'Asia), dei Dipartimenti di Giurisprudenza, Studi Umanistici e Culture Politica Società dell'Università di Torino, in collaborazione con il Centro Studi Sereno Regis, ITCILO e l'Ass. Onlus Jarom.

Comitato Scientifico e Organizzatore:
Daniela Bezzi, Tommaso Bobbio, Alessandra Consolaro, Chiara Correndo, Domenico Francavilla

Ringraziamenti:
in Italia:
Marzia Baracchino, Rosanna Cauda e Claudio Zingarelli
Regione Piemonte

Benedetta Magri, Stefano Barettini,
Francesca Biasiato, Luigi Buson
ITCILO

Maria Cassella, Cristina Fiore e Roberta Perinetti
Biblioteca Norberto Bobbio, CLE

Pinuccia Caracchi
Dipartimento di Studi Umanistici

Matilde Adduci
SOAS

Angela Dogliotti, Elena Camino e Enzo Gargano
CSSR

Roberto Ardissone, Davide Conte, Alice De Meo,
Francesca Klack, Federica Vitali
Jarom Onlus

Vanessa Corrado, Eleonora Fanari, Flavia Fornari
Ricercatrici

Pietro Dunn, Stefano Negri, Viola Negri
Studenti

Paolo Manzone con Anna Maria Mottola
Yatra Onlus

Gaetano Capizzi
CInemambiente

Davide Reina
Progetto grafico di India Invisibile

Simone Scuderi
Sito web

in Gran Bretagna e India:
London School of Economics
LSE, Dipartimento di Antropologia
SOAS South Asia Institute
Development Studies Department
UK Economic and Social Research Council,
EU European Research Council,
Tina Basi, Lewis Beardmore, Romain Beck,
Dee Chanter, Sowmya Dechamma,
Indrajit Dixit, Mark Elliott,
Rubi Hembrom, Rob Higham,
Luis A Gòmez, John Hollingworth

Brunei Gallery, SOAS
Jessica Lerche, Rachel Middlemass,
Jason Miklian, Roger Moody,
Alf Nielsen, Benjamin Nevius,
Richa Pant, Roger Porterfield,
Indrajit Roy, K. Satyanarayan,
Edward Simpson, Brinda Singh,
Ravi Srivastava, Javed Sultan,
Anand Teltumbde, Anumeha Yada

53. Adivasi dell'etnia Bhil durante il festival Holi, Maharashtra. 2015. Vikramaditya Thakur.

Foto di copertina:

Miniera a cielo aperto in Jharkhand, Javed Iqbal.

Retro di copertina:

Ritratto di Adivasi Irula in Tamil Nadu, Barbara Harris-White.

WWW.INDIAINVISIBILE.IT

con il patrocinio di:

REGIONE PIEMONTE

CITTÀ DI TORINO